

DOVE CI TROVIAMO

GENESI E ASPETTI GEOLOGICI DEI COLLI EUGANEI

I Colli Euganei si innalzano improvvisi e isolati da altri rilievi nella pianura a sud-ovest di Padova; occupano un'area di quasi 22.000 ettari, con un perimetro grosso modo ellittico di circa 65 chilometri; il Monte Venda, alto 601 metri, costituisce il centro ed il maggior rilievo del sistema collinare. Il paesaggio è caratterizzato dal rapido susseguirsi di profili conici che sovrastano rilievi dalle linee morbide, spesso interrotte da valli strette e profonde.

La storia geologica dei Colli Euganei rappresenta un episodio complesso tra le varie manifestazioni vulcaniche avvenute nell'area veneta durante l'Era Terziaria, che abbraccia l'arco di tempo compreso tra 70-63 e 1-2 milioni di anni fa. Le prime attività eruttive si ebbero nel corso dell'Eocene superiore (circa 43 milioni di anni fa). Il vulcanismo fu di tipo sottomarino e si manifestò con l'emissione di colate di basalto attraverso le fratture apertesesi tra gli strati di rocce sedimentarie del fondo. Le lave, molto fluide e ricche di gas e vapori, si espansero rapidamente sul fondale, formando estesi campi di lava. L'acqua penetrata nei condotti lavici e la pressione dei gas magmatici innescarono intense fasi esplosive, durante le quali vennero prodotte grandi quantità di ceneri e lapilli, che depositandosi formarono spesse coltri di tufi frammiste alla fanghiglia del fondale; di questa prima fase vulcanica troviamo ampie tracce nella zona di Teolo, Castelnuovo, Boccon, Vò e sui monti Boscalbò e Gemola. I *basalti*, composti essenzialmente da calcio, si presentano come rocce dure, di colore nero; i *tufi* e le *brecce basaltiche* invece sono rocce calcaree tenere, friabili, di colore brunastro.

Dopo un periodo di quiete di circa 10 milioni di anni, all'inizio dell'Oligocene (circa 35 milioni di anni fa) si ebbe una forte ripresa del magmatismo con l'apertura di nuove fratture e l'emissione di materiali lavici diversi rispetto a quelli della prima fase; in questo periodo il vulcanismo produsse lave acide, estremamente ricche di silice e assai viscosi. Questa seconda fase rappresentò il momento di formazione della Pianura Padana e perciò i Colli emersero definitivamente; il paesaggio venne poi modellato dai fenomeni erosivi, più evidenti sulle rocce sedimentarie. In base alla posizione delle rocce, si può dire che per prime uscirono le rioliti, seguite dalle trachiti e dalle latiti, con filoncelli di basalto a chiudere il ciclo. La *riolite*, con un contenuto in silice del 70-75%, ha un colore che va dal verdognolo al rosato-biancastro. La *trachite*, localmente denominata "masegna", con un contenuto in silice del 60-65 %, è di colore grigio-giallognolo ed è la roccia più nota della zona; la *latite*, meno diffusa, è di colore grigio scuro, quasi nero e contiene una percentuale in silice del 50-55%.

La spinta dei marmi fortemente viscosi sollevò e fratturò gli antichi strati del fondo marino; colate lente e massicce attraversarono e in parte ricoprirono i sedimenti calcarei e i basalti, producendo quella serie di apparati vulcanici che conferiscono un aspetto unico ai Colli. I ripidi conici che oggi vediamo nacquero dall'accumulo di potenti colate sopra e vicino alla fessura di emissione; ogni colle è perciò unico nella sua fisionomia.

CENNI STORICI

Le prime tracce della presenza dell'uomo sui Colli Euganei risalgono all'età Neolitica (attorno all'VIII millennio a.C.) e sono costituite da ritrovamenti sulle pendici dei Monti Madonna e Venda. A circa 2000 anni a. C. appartengono invece i resti di un insediamento umano nei pressi del laghetto della Costa di Arquà Petrarca; si trattava degli Euganei, un popolo di origine preindoeuropea, vissuto su palafitte, dedito alla caccia, alla pesca, alla pastorizia e che praticava un'agricoltura rudimentale. Gli Euganei furono poi assimilati ai Veneti, che si stabilirono originariamente attorno al Monte Lozzo agli inizi dell'età del Ferro (circa 1000 anni a.C.). Il dominio dei Veneti, popolo dedito all'agricoltura e alla lavorazione del bronzo, durò fino al II secolo a.C., quando cominciò l'occupazione romana. I Romani costruirono strade, diedero nuovo impulso all'agricoltura ed agli

insediamenti, diffusero maggiormente la coltura della vite, dell'olivo e del castagno; grande sviluppo raggiunse il centro termale di Montegrotto.

Nel Medioevo, dopo le disastrose alluvioni del 589 che deviarono più a sud il corso dell'Adige e dopo la discesa dei Longobardi, le condizioni di vita peggiorarono drasticamente in seguito a pestilenze e carestie; le colture vennero abbandonate ed il bosco tornò ad occupare ampi spazi. Attorno al 1000 riprese l'attività agricola e migliorarono le condizioni di vita; nei luoghi più elevati sorsero numerosi castelli (dei quali resta ancora intatto il castello di Valbona), monasteri ed eremi, quali la grandiosa abbazia benedettina di Praglia fondata nel 1080 e il convento di San Daniele presso Abano Terme.

Agli inizi del XV secolo i Colli Euganei passarono sotto il dominio della Repubblica di Venezia, il cui Senato avviò notevoli opere di bonifica in ampie zone pedecollinari a Lozzo, Galzignano, Arquà...I Colli vennero poi valorizzati dalla costruzione di eleganti dimore della nobiltà veneziana e padovana; ne sono splendidi esempi il Castello del Catajo a Battaglia Terme, Villa dei Vescovi a Luvigliano e il giardino all'italiana di Villa Barbarigo a Valsanzibio. Con l'ingresso a Venezia di Napoleone e la caduta della Serenissima nel 1797 terminò il periodo di benessere, al quale seguì nell'Ottocento un'epoca di intenso sfruttamento dei boschi per la produzione di legname. L'ultimo secolo è caratterizzato dall'espandersi incontrollato delle attività di estrazione, che ha provocato al territorio profonde alterazioni solo in parte recuperabili; negli anni 1970-'80 sia lo Stato che la Regione Veneto hanno emanato delle normative che regolano l'attività estrattiva, limitandola all'estrazione di trachite pregiata da taglio e materiali per cemento e calce. A completamento dell'opera di salvaguardia, nel 1989 è stato istituito il Parco Regionale dei Colli Euganei. Per quanto riguarda l'economia della zona, a partire dagli anni Cinquanta si è sviluppata una viticoltura di qualità, i cui prodotti sono valorizzati dal Consorzio Vini D.O.C.; negli ultimi anni si è diffusa la pratica dell'agriturismo, che si affianca con successo alla tradizionale ristorazione euganea.

IL TERMALISMO

Tra le caratteristiche particolari dei Colli Euganei occupa un posto importante il fenomeno del termalismo, presente in particolare nelle zone di Abano, Montegrotto, Battaglia e Galzignano. Le fonti termali, conosciute e apprezzate per le loro proprietà terapeutiche fin dai tempi romani, sgorgavano da innumerevoli sorgenti spontanee, ma dai primi del Novecento l'aumentato fabbisogno da parte degli stabilimenti termali ha richiesto la perforazione di pozzi a profondità sempre maggiori; attualmente i pozzi sono circa 200.

Fino a pochi anni fa si riteneva che l'origine del termalismo fosse collegata all'origine vulcanica dei Colli, ma studi recenti hanno chiarito questo aspetto, proponendo un modello di circuito geotermale, indipendente dal vulcanismo che ha generato i Colli, troppo antico per costituire ancora una sorgente attiva di calore. Secondo questo modello, la zona di alimentazione del circuito può essere individuata nelle Prelapi Vicentine, dove le acque piovane, grazie alla permeabilità delle rocce, scendono ad una profondità di circa 3000 metri; la presenza di un basamento cristallino sottostante, formato da rocce impermeabili, porta alla formazione di falde acquifere. Durante la discesa, per il normale calore interno della terra, le acque aumentano costantemente la loro temperatura; inoltre durante il percorso sotterraneo, che per l'assetto territoriale avviene da Nord-Est a Sud-Est, le acque assumono una certa radioattività e si caricano di vari sali, sciogliendo i minerali più solubili, per cui quando arrivano in superficie il loro contenuto salino è proporzionale alla temperatura. Dopo un percorso di un centinaio di chilometri, che richiede circa 25 anni, queste acque trovano la loro zona di risalita principalmente nell'area euganea, per la favorevole situazione strutturale del luogo. Infatti le masse rocciose che affiorano nel territorio e che si spingono fino al basamento cristallino sono profondamente fessurate e quindi assorbono una grande quantità di acqua meteorica che comprime quella termale sottostante, spingendola a maggiori profondità e favorendone la risalita lungo i fianchi del gruppo collinare. La temperatura delle sorgenti termali varia dai 17°C ai 58°C, mentre quella dell'acqua dei pozzi è compresa tra i 60°C e gli 87°C; le sostanze chimiche più comuni

presenti nelle acque sono sodio, potassio, calcio, magnesio, cloro, zolfo, carbonio, silicio e boro. L'acqua termale è fondamentale per la preparazione, in apposite vasche, del fango vegeto-minerale, ottenuto dalla spontanea mineralizzazione di particolari alghe microscopiche; tale fango è l'elemento curativo caratteristico del bacino termale.

IL CLIMA

I caratteri principali del clima euganeo sono: piovosità modesta, temperatura media annua sui 13°C. In generale il clima euganeo è mite, con minori escursioni annue e diurne rispetto alla pianura; nel semestre invernale in pianura il termometro va più spesso sotto zero e per periodi più lunghi. Ciò spiega come sugli Euganei possano vivere gli ulivi, i cipressi, l'alloro, la ginestra e altri esponenti della flora mediterranea. D'estate il clima in collina risulta più fresco e meno afoso di quello in pianura. Tali variazioni climatiche sono influenzate dalla morfologia dei rilievi, dall'esposizione e dall'inclinazione dei versanti; così sullo stesso colle si possono avere microclimi, e quindi condizioni ambientali, piuttosto diversi, di tipo mediterraneo a mezzogiorno e di tipo montano o quasi sul pendio rivolto a tramontana.

LA VEGETAZIONE

I Colli Euganei rappresentano un'isola naturalistica complessa, dove vivono a stretto contatto vegetazioni d'ambiente caldo arido (termofile) e a carattere montano o submontano (microtermiche); tale varietà floristica è dovuta alla diversa origine e composizione chimica dei terreni, la particolare morfologia dei rilievi, l'isolamento da altri gruppi montuosi e le alterne vicende climatiche legate ai cicli glaciali e al periodo post-glaciale. Nonostante i cambiamenti apportati dall'azione dell'uomo, possiamo suddividere la flora euganea in alcune associazioni vegetali.

BOSCO DI CASTAGNO Molto esteso sui Colli, si sviluppa nei versanti vulcanici rivolti di preferenza a nord, su terreni silicei freschi e profondi, dove il sottobosco ricco di humus e relativamente umido presenta numerose specie erbacee a fioritura precoce, quali il bucanave, il dente di cane, il narciso, il mirtillo nero e i rari giglio martagone e giglio di San Giovanni. Solo in tempi recenti la coltura del castagno si è notevolmente ridotta per mutate condizioni sociali e per le distruzioni portate dal cancro della corteccia.

MACCHIA MEDITERRANEA E' formata da un'intricata vegetazione di piante a basso fusto, in genere sempreverdi, quali il leccio, il corbezzolo, la scilla bifolia; si sviluppa su terreni vulcanici rocciosi esposti a sud, molto assolati e aridi. Alla macchia mediterranea appartiene anche il fico d'India nano (*Opuntia compressa*), un cactus in miniatura, originario dell'America Centrale e naturalizzatosi in alcune zone rupestri assolate, come il Monte Ceva a Battaglia.

BOSCO DI QUERCIA Occupa i versanti esposti a mezzogiorno, su terreno poco profondo e asciutto, ben riscaldato, di preferenza calcareo. Si presenta come una boscaglia mista, dove alla roverella dominante si affiancano il carpino nero, l'orniello, il bagolaro. Nel sottobosco compaiono il pungitopo, il biancospino, il ginepro. Attualmente occupa le zone meno frequentate e poco adatte all'agricoltura.

ZONE PRATIVE I prati, tipicamente aridi e quasi privi di humus, derivano dall'adattamento di coltivi e pascoli poco produttivi (vegro); dominano le specie erbacee amanti del secco, soprattutto graminacee, composite, leguminose, spinose. Nei terreni abbandonati da più tempo troviamo il biancospino, la rosa di macchia, il ginepro, che preparano il terreno all'arrivo della roverella, del carpino nero e dell'orniello. Compaiono inoltre diverse specie di orchidee dalle forme bizzarre, come l'orchidea farfalla, la scimmia, il barbone, la manina rosa.

BOSCAGLIA DI ROBINIA Originaria dell'America del Nord, la robinia fu importata agli inizi del '600 come specie ornamentale, ma l'eccessivo sfruttamento dei boschi e l'abbandono dei coltivi ha portato alla sua preoccupante diffusione a scapito del castagneto e del querceto. La boscaglia di

robinia si presenta piuttosto monotona con pochissime altre piante arboree e pochi cespugli, tra i quali il sambuco e i rovi. Il sottobosco mostra anemone bianca, viola, gigaro.

IL MONTE CEVA

I monti Ceva –Spinefrasse fanno parte di un gruppo di colli, di natura molto varia, ubicato tra Battaglia Terme e Montegrotto Terme.

L'aspetto più interessante del gruppo M.Ceva-M.Spinefrasse è legato alla sua particolare costituzione. Tale gruppo è infatti formato da un potente accumulo di brecce latitiche, sovrapposto ad un banco di tufi e brecce riolitiche. Le brecce sono costituite da frammenti angolosi di roccia vulcanica, di dimensioni variabili da pochi millimetri a 1-2 metri, inglobati da una matrice della stessa natura.

Nei pressi della vetta del M.Ceva, in alcuni punti, avvicinando una bussola alle rocce, si può notare una marcata deviazione dell'ago magnetico fino all'inversione. Tale fenomeno è da attribuire probabilmente alla presenza, entro le brecce latitiche, di minerali ferromagnetici (magnetite) che presentano un residuo campo magnetico, acquisito durante la formazione dei minerali stessi, ruotato rispetto all'attuale campo magnetico terrestre.

Il Monte Ceva (255 m) chiude a nord la piana del Ferro di Cavallo. Accanto, in direzione sud-est, troviamo il Cevona, di pari altezza e un po' più ampio rispetto all'altra cima.

In dialetto il nome del monte è Sieva, probabilmente derivato da *saepes* siepe, nel senso di monte tagliato, diboscato. Potrebbe anche derivare da "giesa" chiesa.

La proprietà è compresa tra i comuni di Battaglia Terme e Montegrotto Terme.

L'etimologia del nome Battaglia è incerta; si fa risalire al termine Batalia, riferimento alla presenza di alcuni mulini per battere la canapa, un tempo situati là dove il Canale di Sotto si unisce al Frassine e all'altro canale, fatto scavare dal Comune di Padova tra il 1189 e il 1201. Un'altra ipotesi fa risalire il nome alla radice greca bapt (presente in battesimo) che significa bagno, immersione: Battaglia sarebbe quindi il luogo dei bagni (termali). La stessa radice potrebbe essere legata al fatto che il paese è più basso rispetto al canale e quindi immerso nell'acqua.

Il toponimo Montegrotto è invece di origine latina da *mons aegrotorum* collina dei malati, in quanto fin dall'antichità era un centro termale curativo molto frequentato. Dopo il Mille il suo nome divenne Montagnon, da Mons Annonis, in riferimento alla via Annia che, passando per la zona, univa l'Emilia a Padova. In seguito si aggiungerà al nome quello del santo patrono, diventando S.Pietro Montagnon, fino al 1934 quando riprese il nome originario di Montegrotto.

Sia per Battaglia che per Montegrotto il termine Terme è un chiaro riferimento agli stabilimenti termali conosciuti e apprezzati fin dall'antichità.

L'ERBARIO

INTRODUZIONE

Lo studio delle piante si dice botanica, dal greco *botane* che significa erba. Fu infatti il greco Teofrasto, vissuto tra il IV e il III secolo a.C., il primo a tentare una classificazione e quindi una descrizione precisa delle caratteristiche di circa 500 esemplari di piante, individuando somiglianze e differenze tra le varie specie. Introdusse inoltre dei termini tecnici e creò un primo linguaggio botanico; i suoi numerosi testi furono fonte e modello per gli studi successivi nell'antichità e nel Medioevo.

Fino al Rinascimento l'attenzione per le piante fu legata alle specie utili per fini alimentari o per virtù medicinali o per pratiche considerate magiche. Ma nel XVI secolo si sentì il bisogno di ampliare lo studio del mondo vegetale: gli scambi tra gli studiosi erano più facili per la diffusione della stampa, c'era un maggiore rigore scientifico e la scoperta di nuove terre aveva portato piante sconosciute. Sono di questo periodo erbari e atlanti illustrati con grande cura e precisione, come dello stesso periodo è la creazione, da parte di qualche ordine monastico o delle Università, degli orti botanici in cui, oltre alle specie nostrane, si cercava di riprodurre quelle esotiche ricreando le condizioni climatiche dei paesi d'origine.

Nei secoli successivi la botanica fece importanti passi avanti, approfondendo sempre più non solo lo studio della forma esterna delle piante, ma anche quello della loro anatomia e della funzione delle varie parti che la compongono. Grandi maestri in tal senso furono Federico Cesi (1585-1630) e Marcello Malpighi (1628-1694). All'evolversi della botanica contribuì grandemente l'invenzione del microscopio (Anthony van Leeuwenhoek, 1632-1723), la scoperta della cellula (Robert Hooke, 1635-1702) e infine, nel corso del XVIII secolo, la realizzazione di un sistema di classificazione delle piante ispirato al concetto di specie (Carlo Linneo, 1707-1778). Non molto tempo dopo, altri scienziati come Gregor Mendel (1822-1884) e Charles Darwin (1809-1882) svelarono i misteri dell'ereditarietà genetica e dell'evoluzione.

UN PO' D'ORDINE

Il mondo vegetale è così complesso che gli scienziati, fin dai tempi più antichi, hanno cercato di creare dei metodi di classificazione per semplificarne lo studio. La parte della botanica che si occupa di tale classificazione si chiama sistematica.

Il primo che riuscì a dare chiarezza e rigore scientifico alla classificazione fu il naturalista svedese Carlo Linneo la cui opera si ispirò al concetto di specie da lui stesso definito. Il metodo di Linneo, detto nomenclatura binomia, consiste nel definire ogni essere vivente con due termini latini di cui il primo è il nome del genere seguito da un aggettivo che indica la specie e che spesso descrive una qualche particolare caratteristica della pianta: ad esempio, il luogo di crescita (*pratensis*, *marittima*, *palustris*..) oppure la sua utilità pratica (*officinalis*, *sativa*, *edulis*..). E' stato scelto il latino perché fino a due secoli fa era la lingua conosciuta dagli studiosi e uomini colti di ogni paese.

La classificazione di Linneo considerava due regni di viventi: il regno animale e il regno vegetale. In entrambi i regni tutti gli individui che abbiano tra loro similitudini, provengano da una stessa area geografica, siano nati da individui e a loro volta ne generino altri a loro simili fanno parte di una stessa specie. Le specie tra loro simili costituiscono un genere: più generi, un ordine; più ordini, una classe; più classi, un regno.

Attualmente, del metodo di Linneo è rimasta soltanto la nomenclatura binomia; gli scienziati moderni hanno completato la classificazione con altri elementi, come il tipo (o divisione) che si colloca tra la classe e il regno, e la famiglia, che invece sta tra il genere e l'ordine.

La classificazione di Linneo resta comunque valida nei principi generali; le tre unità base di classificazione sono:

Famiglia: raggruppa generi con caratteristiche comuni quali il numero, la forma, la disposizione delle parti, il tipo di infiorescenza, di frutto, la forma e la disposizione delle foglie

Genere: raggruppa più specie aventi caratteri comuni

Specie: raggruppa le piante che hanno caratteri morfologici in comune e sono di solito in grado di incrociarsi tra loro

Es: Famiglia: *Violaceae*

Genere: *Viola*

Specie: *odorata* oppure *canina*..

Qualche volta una stessa specie mostra lievi ma precise diversità da una località di crescita ad un'altra, per esempio se cresce in montagna. In questo caso si indica come sottospecie distinta, con la sigla ssp.

In rare occasioni, due specie di fiori selvatici possono incrociarsi producendo un ibrido, che avrà caratteristiche di entrambe le piante genitrici e sarà spesso più resistente dell'una e dell'altra. Una x messa davanti al nome della specie indica che questa è un ibrido. *Menta x piperita* per esempio è un ibrido risultante dall'incrocio spontaneo tra *Menta aquatica* e *Menta spicata*.

Nella classificazione, al nome scientifico, scritto per convenzione in corsivo o sottolineato, segue il nome dell'autore, cioè il nome della persona che per prima ha descritto validamente e dato un nome a quella specie. Il nome dell'autore viene abbreviato in maniera stabilita: Linneo si indica con L. Se una specie già descritta da un autore viene successivamente attribuita da un altro a un genere diverso o viene cambiata di rango (ad esempio elevata da sottospecie a specie), il binomio viene seguito dai nomi di entrambi gli autori: chi ha descritto la specie va dentro parentesi, chi ha apportato delle modifiche fuori di parentesi. Es: *Quercus petraea* (Mattuschka) Liebl.

Esiste un'intera branca della sistematica botanica, chiamata nomenclatura, che si occupa delle norme che regolano la formazione e l'attribuzione dei nomi, al fine di evitare il più possibile ogni ambiguità.

Solamente gli organismi pluricellulari dotati di un nucleo cellulare definito, circondato da una membrana e capaci di produrre in proprio il proprio nutrimento fanno parte del mondo vegetale. All'interno del regno vegetale si distinguono tre tipi: il primo è rappresentato dalle alghe; il secondo dalle briofite, che sono piante senza i canali di trasporto del nutrimento (fusto, radici, foglie) e che si dividono in muschi ed epatiche; il terzo dalle tracheofite, che sono piante dotate di radici, foglie, fusto e tessuti vascolari e che si dividono in spermatofite e felci.

Nel nostro parlare quotidiano, quando ci riferiamo alle piante normalmente ci riferiamo alle piante superiori, cioè alle spermatofite. Esse si riproducono grazie ai semi e si possono distinguere in gimnosperme e angiosperme. Le gimnosperme sono le piante a semi nudi, come quelli del pino, non rinchiusi in un ovario (la parola greca *gymnospermis* significa proprio "seme non rinchiuso in un involucro"); le angiosperme sono invece le piante con gli ovuli racchiusi in un ovario e che quindi hanno i semi racchiusi nel frutto, come quelli del melo.

La classificazione si è ulteriormente arricchita, grazie allo studio dei fossili e alle teorie dell'evoluzione, con l'albero evolutivo, che individua per ogni piante le parentele, da quelle più lontane e ormai estinte a quelle discendenti.

L'USO DELLE ERBE

Nei tempi più antichi, gli unici rimedi contro le malattie erano le piante e l'uomo per secoli non ha avuto altro mezzo per curarsi. Gli Egizi e poi Greci e Romani le usavano per preparare pozioni e unguenti, secondo le formule sperimentate in passato da medici, sacerdoti o stregoni e tramandate di padre in figlio. Alle piante spesso venivano associate proprietà e poteri magici, capaci di influire sull'anima e sulla mente di un uomo, per cui alcune piante erano ritenute veri e propri amuleti; nel Medioevo, mentre i monaci cercavano di utilizzare le piante per curare le malattie, si diffuse la credenza che alcune donne, le streghe, si servissero di erbe per creare incantesimi e magie.

Il primo che cercò di dare all'uso medicinale delle piante una conferma scientifica fu il greco Ippocrate, vissuto tra il 460 e il 377 a. C. Egli stabilì quali erano le erbe che da sole o in una unione dosata con altre avevano effetto curativo su una determinata malattia.

Da queste cognizioni antiche prese l'avvio, negli orti dei monasteri medievali, la coltivazione delle piante che, manipolate nelle "officine" cioè le farmacie del tempo, furono chiamate "officinali" oppure "semplici" da un'espressione latina (*medicamentum simplex*) che, in contrapposizione alle medicine composte da più principi attivi, ne attribuiva soltanto uno a ciascuna pianta e a una sua

parte specifica. I monaci, oltre a coltivare le piante medicinali, cominciarono a riprodurle e catalogarle in erbari. In Italia, a partire dal XVI secolo, le piante officinali furono coltivate dalle università nei loro orti botanici: nelle università di Roma, Bologna, Padova e Pisa, dove se ne insegnava l'uso, furono istituite cattedre che studiavano il modo di coltivarle, considerando i fattori necessari per lo sviluppo e il mantenimento dei loro principi attivi: il terreno, il clima e il momento più adatto alla raccolta.

STORIA ED EVOLUZIONE DELL'ERBARIO

Nel passato gli erbari consistevano in libri o fogli in cui era riportato il nome e la descrizione della pianta, con particolare riferimento alle loro proprietà terapeutiche, spesso accompagnate anche da una raffigurazione dell'esemplare trattato. Nel XVI secolo a.C. esistevano già erbari simili in Cina, Egitto e India.

Gli speziali del Medioevo suddividevano i farmaci in due categorie: *simplex* e *composita*, a seconda che fossero usati come natura li aveva creati oppure dopo essere stati elaborati artificialmente. Già Isidoro, vescovo di Siviglia (560-635), consigliava di coltivare i semplici in un orto botanico (*botanicum herbarium*); gli erbari erano quindi le sale dei monasteri medioevali dove erano conservati fasci di erbe seccate appese alle travi, usate per insaporire i cibi, per profumare i vestiti, per scopi medicinali e per trasmettere la conoscenza dell'uso delle piante ai monaci novizi.

Con un salto di circa un millennio veniamo alla figura dell'erbario moderno, inteso come collezione di piante essiccate e classificate, chiamato *exsiccata* o anche *hortus siccus*, per differenziarlo dall'orto botanico suo contemporaneo, dove vengono conservate le collezioni di piante viventi. Esso nasce attorno alla figura di Luca Ghini, lettore dei semplici all'Università di Bologna e poi di Pisa (presso la quale nel 1543 fondò il primo orto botanico dell'era moderna) e dei suoi allievi Aldovrandi, Mattioli, Cisalpino. Essi misero insieme erbari di piante secche, ancora soprattutto orientati alle piante medicinali, che distribuivano agli studiosi, e questo modo di preparare e conservare le piante si diffuse rapidamente. I più antichi erbari che si conservano ancora oggi risalgono appunto a quel periodo: uno nella Biblioteca Angelica di Roma con 355 e un altro con 1347 esemplari; altri all'Orto Botanico dell'Università di Firenze; quelli di Ulisse Aldovrandi con circa 4760 esemplari all'Orto Botanico dell'Università di Bologna.

I più importanti erbari europei sono nati tra il 1600 e il 1850, quelli americani poco dopo, sul finire del secolo. Un indicatore dell'importanza di un erbario è il numero degli esemplari conservati; in tutto il mondo, gli erbari con più di un milione di esemplari sono una cinquantina in tutto. Il più grande è quello del Museo Nazionale di Parigi (fondato nel 1635 conta 10.000.000 di esemplari); in Italia il più importante è quello di Firenze con 3.500.000 esemplari, fondato nel 1842.

SCOPO DELL'ERBARIO

Nessuno può sperare di osservare in natura un gran numero di specie in tutti i loro aspetti e per tutto il loro areale geografico, ma in erbario queste cose possono essere fatte rapidamente; solo in erbario si percepisce l'incredibile estensione della variabilità vegetale. Il materiale erbario permette di ottenere un quadro notevolmente preciso della distribuzione della maggior parte delle specie, con informazioni di tipo fitogeografico e popolazionistico.

L'erbario, oltre ad essere un documento di grande valore storico-scientifico da esporre nei musei come memoria del passato e come base dei programmi educativi di biologia vegetale rivolti a studenti ed appassionati, è considerato un mezzo insostituibile per la ricerca storica e nei vari campi della botanica. L'interesse storico di erbari nazionali o regionali compilati due-trecento anni fa è notevole, poiché da essi si possono dedurre notizie ad esempio sulle esplorazioni dei botanici di tutti i tempi. Dalle notizie sugli usi delle piante come medicinali, tratte da particolari tradizioni popolari, si possono desumere gli impieghi di piante poco conosciute. Gli erbari costituiscono

soprattutto oggi una fonte di dati sulle specie estinte, in via di estinzione, vulnerabili e rare nelle diverse aree geografiche, e forniscono inoltre la possibilità di confrontare esemplari della stessa specie e provenienti dalla stessa località a molti anni di distanza, controllandone l'eventuale tendenza evolutiva tramite l'emergenza di nuovi caratteri, anche a seguito dell'impatto dell'uomo. Ad esempio, foglie di faggio raccolte nel 1715 a Vallombrosa (prov. di Firenze) da Pier Antonio Micheli e conservate nel suo erbario mostrano una maggiore presenza di stomi rispetto alle foglie raccolte recentemente nella stessa località pari al 55% (la differenza è dovuta probabilmente alla maggior concentrazione attuale di anidride carbonica nell'atmosfera).

Per definire il principio alla base della creazione di un erbario secco, si deve ricordare il passo innovativo che mosse i suoi ispiratori e cioè la convinzione che nessuna rappresentazione riflette adeguatamente e completamente tutti gli aspetti della realtà; pertanto i nomi delle piante devono essere ancorati non ad un disegno, ad una fotografia o un'immagine, ma ad una vera pianta.

Nel nostro caso specifico, in cui ci vogliamo rivolgere soprattutto alle persone comuni e ai ragazzi delle scuole, l'erbario vuole essere uno strumento utile alla conoscenza delle erbe spontanee, in una prospettiva più ampia di conoscenza ed educazione all'ambiente in cui vivono. I bambini devono essere guidati ad apprezzare suoni, odori, colori del bosco e della natura, risvegliando in loro emozioni che porteranno a curiosità e interesse per l'ambiente naturale.

COSTRUIAMO UN ERBARIO

Ai giorni nostri, un erbario è una raccolta, per studio, ordinata e sistematica, di pianticelle appositamente seccate (exsiccata) e poi fissate su cartoncini di uguali dimensioni. In ogni cartoncino è collocata una specie, possibilmente con fiori e frutti, corredata con tutti i dati scritti in una scheda posta in alto o in basso, da cui si traggono a colpo d'occhio: nome scientifico della pianta, nome popolare, località, altitudine e regione di raccolta, data e anno di ritrovamento, nome del raccoglitore. L'utilità dell'erbario è evidente. Un erbario ben fatto e ordinato, anche se a livello estetico spesso lascia un po' delusi i neofiti per la perdita più o meno accentuata dei colori con l'essiccamento, rappresenta un materiale di confronto importantissimo, in quanto la morfologia della pianta non cambia col passare degli anni, se il materiale è ben conservato. E' quindi importante eseguire con attenzione le varie fasi che porteranno alla realizzazione di un erbario

STRUMENTI DI RACCOLTA

Gli arnesi necessari sono:

-una vanghetta di piccolo taglio o un picconcino per estrarre dal terreno le piante complete di radice
-una forbice per potare, per tagliare una parte della piante nel caso sia troppo ingombrante o legnosetta

-un contenitore per raccogliere e mantenere in buono stato le piante raccolte durante l'escursione. Il contenitore, oltre a non essere pesante, deve permettere uno discreto stato di conservazione delle piante. Se i tempi sono brevi, si possono usare sacchetti di plastica, in cui le piante vengono poste con le radici sul fondo e le parti fiorite verso l'alto, oppure stese sul fondo e allineate tutte nella stessa direzione; il sacchetto va chiuso dopo averci soffiato dentro un po' d'aria, che mantiene l'umidità. E' bene evitare sacchetti neri che attirano il sole e preferire sacchi bianchi o trasparenti. Se l'escursione è lunga, è meglio servirsi di una cartella-valigetta a strati di carta, all'interno dei quali verranno posti singolarmente i diversi esemplari.

Grosse radici, frutti carnosì, semi...vanno riposte in scatolette, che vanno siglate come lo strato di carta contenente la pianta corrispondente.

PREPARAZIONE DELLE PIANTE

Una volta arrivati in sede, le piante vanno tolte dai giornali e poste in un luogo fresco (va bene anche in frigorifero se non si preparano subito). Ogni esemplare deve essere disteso su un foglio di carta (velina) e poi posto su un cuscinetto di 8-10 fogli di giornali quotidiani piegati a metà. Si cercherà di disporre la pianta in posizione possibilmente naturale, scegliendo eventualmente solo alcune parti. Sistemata la prima pianta, un'altra serie di fogli di giornale farà da divisorio-assorbente su cui si sistemerà la seconda; dopo 15-20 piante al massimo, si ripone il tutto su di un piano. Si pone quindi sopra e sotto la pila di giornali una tavoletta di legno delle dimensioni della pila stessa o poco più e si mettono sopra dei pesi equilibrati. Si può utilizzare anche uno strettoio, dove delle viti a farfalla permettono di graduare la pressione sui giornali. La pressione non deve mai essere eccessiva, altrimenti si rischia di spiacciare la pianta, che invece deve asciugare naturalmente; nel caso di parti grosse, come i bulbi, questi vanno posti verso gli angoli del foglio con la parte vegetativa verso il centro e nel caso siano troppo grossi, è meglio tagliarli a metà.

Per migliorare l'aspetto delle piante essiccate, prima di riporre le piante nei giornali, è possibile usare lo zolfo bruciato sulle piante fresche. Infatti l'anidride solforosa, oltre a disidratare i tessuti vegetali e quindi a favorire la loro essiccazione, conserva i colori (solitamente le piante essiccate tendono a ingiallire o inscurire, a causa del ristagno d'acqua che rallenta l'essiccamento). In un recipiente metallico con coperchio si mettono alcune piante addossate alle pareti del contenitore; sul fondo del contenitore, in uno scodellino metallico, si mettono delle pasticche o spirali di zolfo, del tipo usato per la disinfezione enologica dei recipienti: 4-8 grammi sono sufficienti per un barattolo di 40-60 cm di altezza e larghezza. Si accende lo zolfo e si chiude bene il coperchio; lo zolfo brucerà fino ad esaurimento dell'ossigeno interno, ma è bene lasciare chiuso per alcune ore, affinché l'anidride solforosa agisca completamente. Le piante tolte dal recipiente saranno sbiancate e stinte, ma è solo un effetto temporaneo; con l'essiccamento i colori torneranno abbastanza vivaci. Naturalmente i risultati della solforizzazione dipendono dal tipo di piante e dal colore dei fiori.

TEMPI DI ESSICCAZIONE

Al massimo 24 ore dopo aver messo la pila dei giornali e relative piante sotto pressione, occorre sostituire tutti i giornali con altri perfettamente asciutti e ripetere ogni 24 ore per tre-quattro volte o più, finché le piante non sono completamente secche ed asciutte. I pacchi vanno posti in luogo asciutto e ventilato, mai al sole; se la stagione è umida o piovosa, meglio tenere il pacco presso sorgenti di calore (camino, stufe..). Minore è il tempo in cui le piante asciugano e si seccano, migliore è il risultato finale.

Le pianticelle devono ritenersi ben essiccate quando tutte le loro parti saranno rigide e friabili ed è quindi possibile sollevarle senza che si pieghino.

Casi particolari:

le piante grasse vanno poste tra fogli di vera carta assorbente e pressate con il ferro da stiro ben caldo, cambiando più volte la carta; in questo modo la pianta perderà gran parte della sua acqua e potrà essere essiccata normalmente.

le radici grosse e carnose vanno poste in acqua bollente per qualche minuto

bulbi, tuberi o rizomi, soprattutto se molto grossi, vanno affettati

frutti carnos vanno conservati in boccette con alcool al 20/30% o in soluzioni di formalina al 5% e acqua.

PREPARAZIONE SU CARTONCINO

Una volta essiccate, le piante vanno spostate delicatamente sui cartoncini bianchi su cui desideriamo fissarli. L'esemplare viene fissato con delle fascette trasversali di carta e spilli nei punti meno fragili e lontano dalle parti caratteristiche che serviranno alla diagnosi della specie. Solitamente, con 5-10 fascette la pianta è fissata; è bene usare spilli anziché colla o nastro adesivo

(che seccano e ingialliscono) perché deve essere sempre possibile rimuovere la pianta dalla sua collocazione. In un angolo del cartoncino va applicata la scheda, che riporta i dati già annotati nel foglietto tra i giornali: nome popolare, nome scientifico, luogo e data di raccolta, tipo di terreno e altri dati ecologici, nome di chi l'ha raccolto e del determinatore. E' consigliabile applicare la scheda dopo aver collocato la pianta per non essere costretti a modificarne la posizione; su ogni pianta fissata è bene mettere, per protezione, un foglio di carta velina delle stesse dimensioni del cartoncino.

CONSERVAZIONE

Tutti i cartoncini con le piante secche vengono suddivisi in pile secondo la famiglia di appartenenza, sistemate ad esempio in scatole metalliche e riposte in un armadio asciutto.

I nemici peggiori di un erbario sono due: l'umidità, che porta le muffe, e i parassiti che divorano le parti più tenere. Difendersi dai parassiti è difficile: si consiglia anzitutto un armadio metallico che sigilli bene (ed è funzionale anche contro l'umidità), poi all'interno vanno poste ciclicamente della canfora o naftalina forte. Se si notano piccole infestazioni, dato che i parassiti più piccoli entrano comunque e spesso sono già presenti durante l'essiccazione, si consiglia di usare qualche pizzico di paradichlorobenzolo, un anti-tarme molto potente. Il sistema più efficace e naturale è comunque il freddo: si collocano le essiccata in congelatore dentro alle loro cartelline e si lasciano per alcuni giorni.

LO STUDIO

Per classificare le piante che non si conoscono, è necessario considerare ogni elemento morfologico dell'esemplare. Dato che dalle foglie potrebbe sembrare una specie e dai fiori un'altra, andando per esclusione dobbiamo giungere almeno al genere; per far questo si utilizzano le tavole dicotomiche o chiavi analitiche, che tuttavia non sono semplici da usare per un principiante. E' molto utile disporre di figure, fotografie, disegni, ogni tipo di immagine che permetta un confronto immediato.

ALTRI TIPI DI RACCOLTE

Oltre all'erbario, esistono altri tipi di raccolte scientifiche botaniche.

La **xiloteca** (dal greco xilo=legno) è una raccolta in cui ogni essenza legnosa è rappresentata con campioni di legno che evidenziano anzitutto il tipo di corteccia, poi, con tagli fatti ad arte, mettono in luce con sezioni trasversali e longitudinali gli aspetti caratteristici della venatura, della porosità, degli anelli di crescita...

Particolari sono le xiloteche tedesche, sorte diffusamente nel 1700-1800, risultato di un movimento culturale che intendeva valorizzare il legno come insostituibile materiale da costruzione e, nel contempo, divulgare le conoscenze scientifiche-naturalistiche.

La **filloteca** (dal greco fillo=foglia) è rappresentata da una raccolta di sole foglie, poste in bella vista, una o più specie per cartoncino, ben secche, ben ordinate e determinate. Ponendo insieme più foglie della stessa specie di pianta, si ha un quadro interessante del cosiddetto arco di variabilità della specie stessa che, per ciò che riguarda anche le foglie, mostra per una certa area geografica l'elasticità genetica posseduta.

La **carpoteca** (dal greco carpo=frutto) indica un posto dove vengono raccolti e conservati tutti i tipi di frutto.

I frutti vengono divisi in due grandi gruppi: quelli secchi e quelli carnosì

Al primo gruppo appartengono gli elementi coriacei, asciutti, legnosi, che si possono conservare senza particolari trattamenti. E' sufficiente riporli in scatole rigide, magari con il coperchio trasparente per poterli vedere.

Nel secondo gruppo rientrano i frutti che tendono a marcire proprio perché polposi; vanno conservati tramite immersione in alcool o formalina e poi riposti in vasi di vetro a bocca larga.

LE PIANTE DEL MONTE CEVA

Achillea millefolium L. (scatola 5)

Compositae

Nome comune: millefoglie, achillea

I fusti, che sono rigidi, solcati longitudinalmente e lanuginosi.

Le foglie, molto divise, formano diversi segmenti piccoli e stretti.

I capolini sono raggruppati in densi corimbi appiattiti.

E' una pianta perenne comune nei prati, nelle zone ruderali antropizzate, lungo i margini erbosi delle strade, nelle zone montane dell'Italia settentrionale. E' una specie presente nei prati da fieno, dove è una delle piante più persistenti. La sua rosetta basale sfugge, infatti, alla macchina falciatrice, che riesce a tagliarne soltanto le sommità, cosicché la pianta rimane e cresce di nuovo. Inoltre, la persistenza e la diffusione di questa specie sono favorite dal fatto che il millefoglie fiorisce dopo il taglio primaverile, mentre al taglio autunnale la maggior parte degli individui ha già prodotto i frutti.

Il suo nome è legato al mito. Il leggendario eroe greco Achille avrebbe usato questa pianta per curarsi le ferite, seguendo le istruzioni del centauro Chitone, suo maestro. Nell'antichità, e fino al XVIII secolo, l'*Achillea* era infatti usata per disinfettare e rimarginare le ferite dei combattenti, mescolandola al grasso. Era anche adoperata, soprattutto in Irlanda, per scacciare il malocchio e le malattie, per una speciale cura di bellezza e per proteggere contro le malignità del sesso opposto. Un tipo di achillea è impiegato nella preparazione di liquori.

L'aggettivo specifico *millefolium* si riferisce alle foglie profondamente e ripetutamente divise in lobi stretti e numerosissimi.

Le Achillee sono per la maggior parte piante innocue; sono piante essenzialmente sane e non per nulla nel linguaggio dei fiori l'A. significa "guarigione".

Altre Achillea presenti:

A. tomentosa (millefoglio giallo): l'aggettivo tormentosa indica che le foglie sono coperte da una peluria corta ma folta, così da formare una specie di feltro. E' l'unica achillea gialla.

Aesculus hippocastanum

Nome comune: ippocastano

Il suo nome significa "castagna di cavallo" perché in Turchia e poi in Europa si usavano i marroni tritati per dare sollievo ai cavalli asmatici.

Medicina: i principi attivi dell'ippocastano hanno la prerogativa di essere contemporaneamente utili e irritanti sulla pelle e sulle mucose, comprese quelle intestinali. Questa pianta ha la proprietà di restringere il lume dei vasi sanguigni, di tonificarli, normalizzare la permeabilità e rendere normali le pareti alterate e infiammate. È utile quindi per il trattamento delle emorroidi, delle flebiti e delle ulcere varicose, toglie prurito e dolore e favorisce il riassorbimento dei liquidi che ristagnano nei tessuti. La sua azione astringente si esplica anche utilmente sulle affezioni più blande e generalizzate, per esempio sulle estremità gonfie e sui difetti della pelle dovuti alla couperose.

Tutte le azioni descritte si esplicano per uso interno, ma in considerazione della scarsa tollerabilità di alcuni principi attivi è bene utilizzarla solo per uso esterno.

Una curiosità: nel folklore italiano si crede che per combattere i raffreddori bisogna conservare in tasca due semi di ippocastano.

Cosmesi: una pasta preparata con semi di i., farina di mandorle e di avena e olio di oliva è utile per ammorbidire la pelle secca delle mani

Tintura: si usano le capsule spinose del frutto e le foglie, freschi o essiccati

***Ajuga reptans* L.**

Labiatae

Nome comune: bugola

Nome dialettale: Santuena

E' una pianta alta 15-30 cm, con lunghi fusti fogliosi radicanti. Fusti striscianti e radicanti permettono all'A. di diffondersi largamente nei pianti umidi e di formare grandi estensioni di fiori blu e di lucenti foglie verdi. Il freddo dell'inverno uccide i fusti, ma dovunque essi abbiano toccato il terreno e radicato si formerà una nuova pianta.

Le foglie sono opposte nel fusto eretto e formano una rosetta alla base.

La corolla azzurra è bilabiata ma il labbro superiore è così corto che sembra assente e lascia gli stami blu scoperti. Il labbro inferiore ha due piccoli lobi laterali e un grande lobo centrale bilobato.

I cinque sepali sono fusi a formare un corto calice campanulato, con cinque lunghi denti; il calice contiene il frutto, che è formato da quattro acheni.

Vive nei boschi e nei prati umidi di tutta Italia, anche se è più rara nel Meridione; fiorisce da marzo a maggio.

Il nome latino *Ajuga* sembra derivi da *a* senza e *jugum* giogo, con riferimento all'assenza del labbro superiore della corolla. Il nome popolare toscano "bugola" sembra essere corruzione di alcuni dei primi nomi della pianta: "abuga", "abija" e "bugula". Una più fantasiosa ipotesi riguardante l'origine del nome "bugola" è quella che lo fa risalire a *bubulus*, un sottile tubicino di vetro usato nel ricamo, la cui forma ricorda i fiori dell'*Ajuga*.

E' stata una di quelle piante considerate veri e propri toccasana dagli erboristi medioevali. Si consigliava di tenerne uno sciroppo sempre disponibile, poiché si riteneva che essa guarisse da ogni tipo di ferita, oltre che ulcerazioni e ossa rotte. Era anche reputata utile per combattere le convulsioni provocate dalle eccessive bevute ed era definita una dei più leggeri e migliori narcotici del mondo. In effetti il fusto e le foglie contengono tannini e sono in grado di svolgere una valida azione astringente intestinale; per uso esterno vale come cicatrizzante e antinfiammatorio della pelle e soprattutto del cavo orale.

***Allium ursinum* L.**

Liliaceae

Nome comune: aglio orsino

Nome dialettale: ajo pitòn, ajo de bosco, ajo de bisso

Pianta bulbosa con fiori bianchi e larghe foglie piatte, talvolta compare in gruppi numerosi. Altezza fino a 45 cm; fiorisce in maggio-giugno. Lo stretto bulbo è formato da una sola foglia basale; le foglie assomigliano a quelle del mughetto, ma sono di un verde più brillante.

Gli stami sono più corti del perigonio, con esili filamenti. Il seme è globoso.

Vive in tutta Italia, nei boschi e nei prati ombrosi della media montagna, in terreni ricchi di sostanze organiche, sali minerali e ben aerato. Le popolazioni più numerose si incontrano nei castagneti, dove formano tappeti omogenei, spesso accompagnandosi al sigillo di Salomone.

Il nome *allium*, già usato dai Romani, deriva dal celtico *all*, che significa bruciante, con riferimento al sapore acre e pungente dei bulbi.

Il nome della specie *ursinum* deriva dal latino *ursus* orso. Taluni ritengono che tale nome si riferisca alla forma delle foglie, che assomiglierebbero alle orecchie di un orso; altri invece suggeriscono che il nome stia ad indicare come quest'aglio sia inferiore a quello coltivato e quindi degno solo degli orsi. Comunque le foglie tritate e cucinate erano usate in passato come ingrediente di alcune salse. Le proprietà purgative degli aglio erano già note ad Ippocrate, che ne sconsigliava però un uso eccessivo, per evitare danni alla vista.

L'aglio oggi più comunemente usato è l'*A. sativum*, cioè l'aglio coltivato, pianta di uso tanto antico che si è persa cognizione delle sue origini. Probabilmente è originaria dell'Asia centrale e già nel 2400 a.C. in Egitto se ne cibavano gli operai che lavoravano alla costruzione della piramide di Cheope. In Italia è stata sicuramente coltivata già in epoche precedenti la colonizzazione romana, e talvolta compare come pianta selvatica.

Altri *Allium* presenti:

A. vineale (aglio pippolino): pianta bulbosa con foglie strette e cilindriche; i fiori sono solitamente rosa, ma possono essere anche bianco-verdastri. Le infiorescenze sono dapprima protette da una singola spatula verde, che diventa cartacea quando si apre, mentre *A. oleraceum* (aglio dei campi) ha una spatula divisa in due parti e ogni parte ha una lunga punta.

A. sardoum

A. sphaerocephalon (ajo de bisso): l'infiorescenza è una bella ombrella molto folla, quasi sferica, di colore porporino scuro; fiorisce a giugno-luglio. Il bulbo può essere impiegato per aromatizzare le insalate.

***Anemone nemorosa* L.**

Ranunculaceae

Nome comune: anemone di bosco

Pianta alta fino a 30 cm, con il fusto foglioso solo nella parte superiore. Le foglie basali sono assenti o solitarie, come le superiori divise in segmenti acuti.

Fiori grandi, solitari, privi di profumo ma molto eleganti. La corolla è di colore bianco, composta di 6 petali.

La fioritura avviene tra marzo e aprile. Cresce normalmente nei boschi, talvolta anche nei prati soleggiati e lungo le siepi, in terreni silicei.

Sull'interpretazione del nome anemone non sono tutti d'accordo. Plinio scrive che il fiore si apre solo quando spira il vento (*anemos* in greco), Teocrito invece che è un fiore che cade subito, infatti è caduco e si sciupa con facilità. Altri sostengono che il nome si riferisce all'habitat, cioè i boschi esposti al vento. Tutti questi aspetti si riuniscono comunque ad indicare questo fiore: i boschi, i venti primaverili, e anche l'associazione con la parola anima, col concetto di caducità, di morte. Già per gli Egizi l'*A.* era una pianta emblematica e simbolo di malattia.

Gli *a.* come tutte le ranunculaceae sono piante molto velenose per la presenza di principi acri ad azione revulsiva e vescicatoria, che però scompaiono con l'essiccamento. L'ingestione della pianta fresca causa vomito, diarrea, vertigini e disturbi respiratori. Una volta se ne facevano cataplasmi per combattere il fungo che attacca il cuoio capelluto provocando la tigna.

Altre specie presenti:

A. ranunculoides L.: si distingue dalla precedente per i fiori gialli, simili appunto a quelli del ranuncolo

***Arum italicum* Miller** (scatola 6)

Araceae

Nome comune: Gigaro, Pan di biscia

Nome dialettale: erbe bissare, colori

Il gigaro è una pianta erbacea perenne, con rizoma tuberiforme che in autunno produce grandi foglie svernanti fino alla primavera successiva. Questa pianta è comune tra le siepi nei cedui e presso i coltivi, in tutte le zone fresche e ombrose, cresce su terreno profondo e ben concimato di qualsiasi natura.

La strana struttura floreale si spiega con il complesso sistema di impollinazione attuato dalla pianta. Al momento dell'antesi l'amido contenuto nell'appendice dello spadice viene velocemente consumato, producendo un innalzamento della temperatura interna alla spata di 5-10° rispetto alla temperatura dell'ambiente esterno. Inoltre la spata, composta di materiale a forte coibenza termica, in questo momento è rivolta a sud, così che la sua forma parabolica le permette di captare le radiazioni calorifiche del sole, facendole convergere sullo spadice. L'aumento della temperatura e l'olezzo emanato dal fiore attirano mosche o piccolo insetti coprofagi¹ che, posandosi sulla spata, finiscono per scivolare giù all'interno della zona fioriera dove rimarranno in trappola per qualche tempo. Eccitato dal calore, dall'odore e dalla prigionia l'insetto si agita febbrilmente, lasciando cadere sugli ovuli il polline di piante visitate in precedenza. Avvenuta la fecondazione, iniziano subito a maturare i fiori maschili che riforniranno l'ospite di polline fresco.

Espletata quest'ultima fase i filamenti che chiudono l'imboccatura appassiscono liberando il povero insetto che, seppur sfinito da un giorno e notte di inutili sforzi, ritenterà da testardo l'avventura su altri fiori, assicurandone la riproduzione.

I frutti del gigaro maturano a giugno-luglio: sono belle bacche sferiche rosso-scarlatto molto velenose.

Il nome del genere, *Arum*, deriva dal greco aron, denominazione usata dal botanico greco Teofrasto per una specie appartenente a questo genere.

Asparagus acutifolius L. (scatola 5)

Liliaceae

Nome comune: asparago dei boschi

Nome dialettale: sparasine

Cespuglio sempreverde molto ramificato, alto 50-150 cm, presenta fusti legnosi, sottili, grigiastri, più o meno rampicanti, con andamento zigzagante; rami giovani verdi, striati e flessibili.

Foglie ridotte a squame poco osservabili, sostituite da cladodi, aghiformi, rigidi, terminanti in una spinula pungente e riuniti in fascetti di tre-dodici elementi.

Fiori molto piccoli, unisessuali, su peduncoli più o meno penduli nella parte iniziale dei rami.

Specie d'ambiente mediterraneo, è comune nei querceti termofili assieme agli elementi della macchia, lungo le siepi e nei cespuglieti; vuole terreno sassoso, asciutto, ben soleggiato.

I germogli primaverili sono commestibili, di sapore amarognolo; vengono raccolti per essere consumati lessi con uova sode o in risotti e frittate. Ha proprietà diuretiche e analgesiche contro i dolori reumatici.

Altre specie presenti:

A. tenuifolius

Castanea sativa Miller

Fagaceae

Nome comune: castagno

Nome locale: castagnaro, maronaro

¹ Coprofagi: che si nutrono di escrementi umani o animali

Albero molto longevo, alto fino a 20 m, con chioma espansa tondeggiante; negli esemplari vecchi l'andamento della fessurazione è a spirale sinistrorsa, come se il tronco si fosse avvitato su se stesso.

Fiorisce a fine maggio-giugno. I frutti derivano ognuno da un fiore e maturano dentro la cupola trasformatasi in riccio spinoso.

Il castagno cresce su terreni silicei freschi, permeabili e fertili, che contribuisce a migliorare con l'ottimo humus prodotto dalle sue foglie.

Il termine sativa significa coltivato, questo perché fin dall'antichità è stato largamente diffuso a scopo alimentare. Nel nostro territorio la tecnica di coltivazione era già talmente evoluta in epoca romana da poter essere esportata in altre parti d'Italia. Dopo l'innesto il castagno diventa marinaro, che produce frutti più grossi e gustosi. Questi alberi si riconoscono per l'ingrossamento anulare che presentano a circa metà del grosso tronco, testimonianza dell'operazione subita.

***Cistus salvifolius* L.**

Cistaceae

Nome comune: Cisto a foglie di salvia

Nome dialettale: Rosete salvèghe

Frutice sempreverde, molto ramificato, alto 30-80 cm.

Fogli rugose ma vellutate per la presenza di peli, più scure sopra e chiare sotto, come quelle della salvia, da cui il nome specifico.

Fiori grandi e isolati, simili a roselline di macchia; calice a cinque sepali e corolla composta da cinque petali bianchi, un po' spiegazzati, con brevi unghie gialle che compongono al centro una macchia pentagonale. Fiorisce a maggio.

Le sue radici, a volte, sono parassitate da una piccola pianta priva di clorofilla, l'Ipocisto, una specie alta pochi centimetri ma molto vistosa per i bellissimi fiori giallo-purpurei.

Specie comune e caratteristica della macchia mediterranea, spesso forma macchie sui versanti ben soleggiati, scegliendo solo il substrato vulcanico. E' fra le prime piante a riprendersi dopo un incendio, propagandosi con la velocità di un infestante.

Da noi il cisto, come pianta ornamentale, è poco conosciuta, mentre gli Inglesi la scoprirono fin dalla prima metà del XVI secolo, compiendo notevoli sforzi per acclimatarla nei loro nobili giardini.

***Clematis vitalba* L.**

Ranunculaceae

Nome popolare: vitalba, barba di vecchio

Nome dialettale: visoni, balsi; i getti primaverili vengono detti scròssoe

E' una pianta legnosa e rampicante, con foglie opposte. Ciascuna foglia ha da tre a cinque foglioline. Il picciolo della foglia si attorciglia a rami e rametti di altre piante. Raggiunge un'altezza di 30 m.

Il fiore ha lunghi stami ed è esteriormente peloso. I minuscoli fiori hanno un involucro florale formato non da petali e sepali, ma da un solo tipo di elementi, chiamati tepali. Fiorisce da maggio a luglio.

E' comune in tutta Italia e la si riconosce subito per i fusti legnosi rampicanti e per gli spruzzi di fiorellini bianchi e verdognoli che profumano di vaniglia.

Il nome *clematis* in greco significa "tralcio di vite" e si riferisce al fatto che quasi tutte le specie di questo genere hanno rami simili a quelli della vite. L'aggettivo *vitalba*, che è anche il nome popolare italiano, rafforza questa idea e qualifica la specie come una "vite bianca", a causa del colore dei fiori. Quando i frutti maturano, si capisce il motivo di un altro nome popolare di questa

pianta, Barba di vecchio. I frutti sono infatti raggruppati all'estremità del peduncolo floreale, ciascuno con un appendice lunga e piumosa di colore bianco.

Gli Inglesi l'hanno chiamata Traveller's joy (gioia del viandante) perché è comune, passeggiando in campagna, vedere siepi e muri ricoperti in primavera da questi bianchi fiorellini profumati di vaniglia e in autunno dalle sue barbe argentee.

Questa pianta va toccata con precauzione, perché le sue foglie a contatto della pelle provocano un rossore bruciante, tant'è vero che un tempo i mendicanti le usavano per procurarsi delle ulcere, in modo da impietosire i passanti. Non sono invece velenosi i germogli, apprezzati per il sapore amarognolo e consumati nelle frittate

Corydalis cava (L.) Schweigg. et Koerte

Fumariaceae o Papaveraceae

Nome comune: Colombina cava

Nome dialettale: Ga'eti

Pianta erbacea perenne, con fusto non ramificato. Alta 30-50 cm.

Dal tubero sotterraneo spuntano in primavera due foglie doppiamente tripartite blu-verdi e un grappolo con 10-20 fiori. Già a maggio i semi sono maturi e foglie e fusto appassiscono. Questo breve periodo è tuttavia sufficiente perché il tubero faccia provviste di sostanze di riserva, che serviranno per la fioritura nella primavera successiva. Il tubero cresce fino a raggiungere le dimensioni di una noce e nella sua cavità si sviluppano uno o due altri tuberi. La fioritura di *C. cava* avviene per lo più tra il quarto e il quinto anno di vita della pianta. Solo le api, munite di un lungo apparato boccale succhiatore, riescono, attraverso l'apertura del fiore, a raggiungere il nettare nello sperone del petalo superiore; i calabroni, invece, avendo proboscide corta, mordono lo sperone dall'esterno.

Cresce in tali quantità, nei terreni freschi, ricchi di humus, che i suoi grappoli fioriti bianchi e rosso cupo dominano la scena all'inizio della primavera.

Nomenclatura scientifica e popolare concordano nel rilevare la somiglianza di questo elegante fiore con la zampa speronata di un uccello. *Corydalis* in greco significa infatti allodola, termine molto vicino al ga'eti locale e al più generale colombina.

La colombina, come gran parte delle Papaveraceae, contiene, numerosi alcaloidi con proprietà sedative e narcotiche, la cui ingestione in discrete dosi provoca vomito e anche un avvelenamento mortale per paralisi respiratoria.

Altre *Corydalis* presenti:

C. solida: alla base del fusto si trova una foglia chiara a forma di squama, che manca in *C. cava*.
N.B. Specie assai rara, presente solo nella zona del Ceva e nelle colline tra Bastia e Frassanelle.

Corylus avellana L.

Corylaceae

Nome comune : nocciolo

Nome locale : nosearo, nosee (i frutti)

Cespuglio o alberello con fusto ramificato dalla base.

Specie frequente nei boschi, cresce su qualsiasi tipo di terreno purchè abbastanza fertile e non troppo secco.

Originario dell'Asia minore, era coltivato già dagli antichi Romani.

Corylus deriva dal greco *Korys*=elmo, con allusione all'involucro fogliaceo che ricopre il frutto. Il termine *avellana*, sembra derivare dalla città di Avellino, nella cui zona questa pianta era molto diffusa.

Dopo il ritiro dei ghiacciai quaternari, nella fase climatica del Boreale, il nocciolo ebbe una vastissima diffusione durante la cosiddetta “età del nocciolo”, comportandosi come specie pioniera e favorendo il ritorno progressivo dei boschi di latifoglie nelle steppe.

La nocciola, ben protetta dal suo guscio, era per i Celti simbolo della saggezza interiore; si diceva che mangiare nocciole procurasse la conoscenza delle arti e delle scienze segrete. I druidi e i bardi usavano tavolette divinatorie di n. e vi incidevano le lettere magiche; il rametto biforcuto, tipico dei raddomanti, è da sempre servito come bacchetta magica per scoprire tesori e permetteva di diventare invisibile.

Le nocciole, ricercate con avidità dai ghiri che per estrarle praticano precise aperture circolari sui gusci, costituirono uno degli alimenti preferiti dalle popolazioni neolitiche: la pianta venne infatti coltivata prima della diffusione del castagno e del noce.

***Crataegus monogyna* Jacq.**

Rosaceae

Nome comune: biancospino

Nome locale: spin bianco, marendole, paniti, putanee (i frutti)

Il biancospino è una pianta che si presenta normalmente come un arbusto, ma talvolta raggiunge le dimensioni di un albero, è molto ramificata, con rametti spinosi. Si trova comunemente lungo le siepi, nei castagneti, nei prati abbandonati, ai margini e all'interno di boschi termofili, preferisce terreno calcareo secco e ben illuminato.

Le foglie hanno contorno ovale, alla base si restringono gradatamente in forma di cuneo e terminano con un picciolo corto; sono più o meno incise in tre-cinque lobi con il margine normalmente intero.

I fiori, raggruppati in corimbi² all'apice di rametti corti, sono bianchi con le antere³ rosse e hanno i peduncoli⁴ spesso ricoperti di peluria lanosa.

I frutti sono piccoli, rossi.

Impiego officinale: le preparazioni ottenute dalle sommità fiorite del biancospino hanno azione vasodilatatrice e ipotensiva; regolano il ritmo e la forza di contrazione del muscolo cardiaco, esercitano una buona azione sedativa sugli ipertesi e sugli arteriosclerotici. I frutti hanno proprietà antidiarroiche e astringenti.

Altre specie presenti:

c. oxyacantha

***Equisetum telmateja* Ehrh.**

***Filipendula vulgaris* Moench**

Rosaceae

Nome comune: filipendola, olearia peperin

² *Corimbo*: infiorescenza indefinita in cui i fiori si aprono contemporaneamente e sono tutti al medesimo livello, pur essendo peduncolo che hanno punti di inserzione differenti sull'asse principale.

³ *Antera*: porzione terminale dello stame; corpicciolo rotondo, ovale o allungato, formato da due logge contenenti i granuli di polline.

⁴ *Peduncolo*: parte terminale assottigliata di un fusto o di un ramo che porta a un fiore o a un'infiorescenza, un frutto o un'infruttescenza. Se il peduncolo si ramifica le sue ramificazioni diconsi *Pedicelli*.

Il fusto è striato e privo di peli, alto 40-80 cm.

Le foglie sono oblunghie, con segmenti grandi intercalati ad altri più piccoli.

I fiori, tutti ermafroditi, sono bianchi, disposti a corimbo. La fioritura avviene tra maggio e giugno.

Vive nelle aree sassose, negli arbusteti termofili e nei prati aridi assolati.

Il nome *Filipendula* significa letteralmente “pendente da un filo”; si riferisce ai tubercoli amari che si sviluppano a una certa distanza dalla base della pianta, su una radice allungata.

I bulbi contengono una fecola ed un principio amaro impiegato contro la diarrea e la dissenteria.

***Fumaria officinalis* L.**

Papaveraceae o Fumariaceae

Nome comune: Fumaria

Piantina erbacea annua, con fusto gracile, molto ramificato, alto 15-40 cm.

Le lunghe, esili foglie sono profondamente divise in segmenti sottili.

Fiori irregolari, riuniti in racemi terminali, opposti alle foglie. Corolla rosea, con macchia porporina all'apice, formata da quattro petali disuguali allungati e disposti in senso orizzontale.

Una caratteristica della *Fumaria* è di produrre il nettare per gli insetti nel corto sperone portato da ciascun fiore; però è un nettare che non sembra attrarre molto i consumatori, dal momento che i fiori di solito si autoimpollinano.

La *F.* cresce nei terreni coltivati e lungo i cigli delle strade.

Il nome *Fumaria* deriva dal latino medievale e significa “fumo della terra”. Basta strappare una di queste piante dal suolo per capire il motivo di tale appellativo, giacché le radici emanano un lezzo acido e gassoso che ricorda i fumi dell'acido nitrico; è questo anche il motivo del nome nordamericano della pianta, “fume-root”, nome che descrive il modo in cui il fogliame verde-bluastro si allarga sul terreno, simile ad una nuvola di fumo. Inoltre, se si mette la linfa a contatto con gli occhi, questi lacrimano come quando sono irritati dal fumo.

Il termine *officinalis* la indica come pianta medicinale usata da sempre. Ha proprietà toniche, depurative, stimolanti della respirazione e della circolazione. Per uso esterno veniva impiegata contro le malattie della pelle. A causa però degli alcaloidi che contiene, può rivelarsi pericolosa e quindi va trattata solo da mani esperte.

***Galanthus nivalis* L. (scatola 6)**

Amaryllidaceae

Nome comune: bucaneeve

Nome dialettale: canpanee

Pianta erbacea perenne, alta 10-30 cm.

Le foglie, a forma di lingua color verde-bluastro, crescono alla base di ciascun stelo, che porta un solo fiore pendulo. I tre tepali esterni sono più lunghi dei tre interni, i quali hanno una macchia verde all'apice. Una piccola guaina, simile ad una foglia, copre la sommità del fusto fiorifero, proteggendo il fiore mentre si fa strada attraverso la neve che spesso ancora ricopre il suolo.

G. nivalis procura nutrimento alle api, che in cambio impollinano i fiori: il nettare è secreto dai tepali interni macchiati di verde e, quando l'ape si nutre, essa strofina sullo stemma il polline rimasto aderente al suo corpo dopo la visita ad altri fiori. Fiorisce da fine gennaio a maggio ed è il primo fiore a comparire, prima che le piante che lo sovrastano mettano le foglie, togliendogli la luce necessaria per vivere. Spesso viene confuso con le specie affini *Leucojum aestivum* e *Leucojum vernum* (le comuni campane), che però fioriscono più tardi.

Specie comune e diffusa spesso nei prati montani e nei boschi umidi, dovunque tranne in Sardegna.

Il nome generico *Galanthus* deriva da due parole greche che significano “latte” e “fiore”, con evidente riferimento al colore dei tepali.

E' detto "stella del mattino" perché è uno dei primi fiori a spuntare dalla terra dopo l'inverno. La tradizione cristiana associa il bucaneve alla Candelora del 2 febbraio, festa della purificazione della Madonna. Inoltre una leggenda racconta che Adamo ed Eva, cacciati dal Paradiso Terrestre, furono trasportati in un luogo gelido e buio dove era sempre inverno. Eva non riusciva a sopportare quelle condizioni, finché un angelo, impietosito, prese un pugno di fiocchi di neve, vi soffiò e ordinò che si trasformassero in boccioli una volta toccato il suolo. Eva, alla vista dei bucaneve, prese forza e si rianimò.

Nel passato, in molti paesi europei le fanciulle raccoglievano mazzi di questo fiore e li portavano come simbolo di purezza.

I bucaneve sono simbolo della vita e della speranza.

E' una pianta velenosa in ogni sua parte. Studi recenti sembrano però dimostrare l'utilità della galantamina, un composto estratto dal bucaneve, nel bloccare l'azione di un enzima cerebrale coinvolto nel morbo di Alzheimer.

Alla fine degli anni novanta sono anche stati condotti studi su patate geneticamente modificate in modo da produrre una proteina che le protegge dai parassiti e che corrisponde all'agglutinina del bucaneve; pare però che l'inserimento nel genoma del tubero del gene per l'agglutinina possa avere effetti tossici non precisati sulla parete intestinale.

Geranium robertianum L. (scatola 3)

Geraniaceae

Nome popolare: Geranio di S.Roberto, Erba Roberta, erba cimicina

Pianta erbacea annua o bienne, con fusti che ramificano dalla base, alcuni eretti e altri striscianti.

Foglie opposte, scure, portate da lunghi piccioli pelosi

Fiori appaiati, rosa con petali arrotondati. Fiorisce in aprile-maggio

L'impollinazione di tutti i gerani è opera di api, mosche, farfalle e coleotteri. L'ovario è formato da cinque logge, ognuna delle quali contiene due ovuli; solo un ovulo però diventerà seme.

E' diffuso nei luoghi ombrosi, lungo siepi, rocce e muri o nei boschi.

Il nome del geranio deriva dai suoi frutti, che assomigliano al becco di una gru; la parola *Geranium* viene infatti dal greco *geranos*, che significa appunto "gru". Il frutto ha un lungo stilo sottile ed è questo che, prima di dividersi, assomiglia al becco della gru.

Si ritiene che la parola *robert*, da cui *robertianum*, sia una distorsione del latino *ruber*, che significa rosso; ma può anche essere derivata dal nome di un antico duca di Normandia, cui nel Medioevo fu dedicato un celebre trattato di medicina, o da quello del vescovo di Salisburgo S.Roberto, ritenuto lo scopritore delle virtù medicinali della pianta.

Il nome popolare Erba cimicina allude alla sensazione olfattiva, del tutto simile, creata dalle cimici dei campi.

Nel Medioevo, si credeva un po' dovunque alla "dottrina dei segni", secondo cui ogni pianta che si crede abbia proprietà curative rivelerebbe lo scopo divino per cui è stata creata attraverso la sua forma e il suo colore. Nel caso del G, i fusti sono pelosi e le foglie diventano rosso fiamma in autunno e quando la pianta vive in luoghi asciutti ed esposti; ne conseguirebbe che la pianta è da usare nella cura dei disturbi del sangue, in particolare le foglie erano impiegate per arrestare le emorragie. In effetti la pianta contiene abbondanti sostanze tanniche, che le conferiscono riconosciute proprietà astringenti, antiemorragiche, antinfiammatorie e cicatrizzanti.

Altre specie presenti:

G. columbinum

G. dissectum (geranio a foglie divise): fusti striscianti e pelosi, foglie profondamente divise in stretti lobi, da 5 a 7, petali bilobati.

G. lucidum (geranio lucido): fusti semieretti, foglie arrotondate lisce e cerose, fiori eretti e glabri.

G. molle (geranio molle): i suoi fiori rosa sono visitati da vari insetti, ma poiché gli stami maschili e quelli femminili sono saldati insieme, questi fiori si autoimpollinano. La soffice lanugine che ricopre le foglie lobate e arrotondate conferisce il nome alla pianta (dal lat. mollis). In autunno, e quando la pianta vive in luoghi asciutti, le foglie spesso diventano color rosso brillante; tale colorazione è dovuta alla produzione di pigmenti rossi chiamati antociani, che in autunno tingono anche le foglie di alcuni alberi. La pianta era usata per curare gli strappi muscolari: dalla pianta seccata si estraeva una polvere che andava mescolata alla polvere ricavata da nove lumache fatte seccare in forno, quindi la mistura veniva aggiunta al vino e bevuta.

G. rotundifolium

G. sanguineum: specie perenne e molto decorativa per i vistosi fiori rossi, tipico dei margini dei boschi termofili e dei prati aridi

***Hedera helix* L.**

Araliaceae

Nome comune: edera

Nome dialettale: aeraro, èlera, èrena

Arbusto sempreverde con fusto legnoso, ramificato o strisciante, lungo 1-10 m o più. Rami giovani glabri, fusti e rami degli anni precedenti muniti di appendici simili a radici, con le quali aderiscono ai sostegni. La maggior parte dei rami è sterile; quelli fertili non hanno appendici e nascono divergenti alle estremità.

Foglie ornamentali persistenti, scure, lucide, con picciolo lungo spesso arrossato. Le foglie dei rami sterili hanno dai tre ai cinque lobi, quelle dei fusti fioriferi sono generalmente intere o con margini ondulati.

Fiori riuniti in grosse ombrelle globose pedunculatoe, erette alla fine dei rami. Fiorisce in settembre.

I frutti, riuniti in grappolini, maturano in inverno e sono bacche nero-violacee.

Cresce a ridosso dei muri e nei castagneti, su terreno di preferenza vulcanico.

Il nome deriva dal lat. adhaereo=aderisco, ma nonostante le apparenze non è una pianta parassita che succhia la linfa a chi la sostiene, tutt'al più può arrecare danni per il troppo peso o il prevalere sulla cima.

Il mito narra che l'edera comparve proprio dopo la nascita di Diòniso⁵ per proteggere il bambino dalle fiamme che bruciavano il corpo materno : avrebbe avvolto tutta la casa della madre attenuando le scosse di terremoto che avevano accompagnato l'ira di Zeus. Un'altra leggenda narra che un giorno Diòniso, abbandonato dalla madre Semele, si fosse rifugiato sotto la pianta di Edera che gli diede il nome (Diòniso veniva chiamato anche *kissos*, nome greco della pianta). Altro mito greco riferisce Kissos era figlio di Diòniso e che morì all'improvviso mentre danzava davanti al padre. La dea Gea, ovvero la terra, impietosita, lo mutò nell'edera che da allora portò il suo nome.

L'uso dell'edera e dell'agrifoglio come decorazione natalizia scaturì da una superstizione secondo cui i folletti delle case si facevano maliziosi soprattutto intorno a Natale. Per salvarsi dai loro scherzi, nacque l'abitudine di appendere rametti d'edera e di agrifoglio sulle porte, alle travi di casa.; i presunti poteri magici di queste piante venivano usati diversamente a seconda delle località. Per esempio, in Scozia l'edera era usata per proteggere dal malocchio le vacche e il loro latte.

Specie di origine antichissima e molto longeva (può vivere normalmente alcuni secoli) l'edera era presente nella flora già 15 milioni di anni fa. In quel periodo il clima era più caldo e umido dell'attuale e non differenziato in stagioni (tipo tropicale): ciò spiegherebbe il suo ritmo vegetativo discordante con le attuali stagioni.

⁵ *Diòniso*: divinità di origine incerta, ma con molta probabilità attribuibile alla Grecia. La sua entità divina si esprimeva in due aspetti contrastanti, nella gioia benevola e chiassosa delle feste e nel furore distruttivo. Figlio di Zeus e della mortale Semele, secondo la tradizione più diffusa sarebbe stato assunto al rango di dio soltanto dopo aver meravigliosamente operato tra gli uomini circondato da una schiera di ninfe, satiri e sileni. Diòniso era il dio protettore delle viti e simbolo della naturale vicenda della vegetazione che muore e rinasce ogni anno.

I frutti sono notoriamente tossici per l'uomo (ma mangiati dagli uccelli) e così il resto della pianta. Le foglie forniscono un infuso sedativo del dolore, da usare in impacchi in caso di nevriti, reumatismi, sciatiche ed artriti.

***Helleborus viridis* L.**

Ranunculaceae

Nome comune: Elleboro verde

Nome dialettale: S-ciochi

Pianta erbacea perenne, con fusto cilindrico eretto, non ramificato, alto 30-50 cm.

Le foglie radicali compaiono dopo la fioritura, sono grandi e con lungo picciolo.

I fiori, prima rivolti verso il basso poi patenti, sono posti all'apice dei rami, sono inodori, di colore verde giallognolo, grandi, formati da cinque tepali verdi. Fiorisce a febbraio.

Una caratteristica dell'elleboro è il modo in cui i suoi semi vengono propagati dalle lumache. Ogni seme, infatti, presenta lateralmente una cresta bianca, da cui si produce un olio che attrae le lumache. Queste mangiano la sostanza oleosa, ma scartano il seme, che si attacca al loro muco e viene trasportato in un altro luogo, dove germinerà.

L'elleboro predilige i luoghi freschi e ombrosi, con terreno ricco di humus.

Il nome deriva dal greco "cibo mortale" e ricorda proprio la pericolosità di questa specie. Infatti si tratta del più velenoso degli ellebori, il cui infuso provoca diarrea, delirio, sonnolenza, collasso e morte per arresto cardiaco. Era usato anche come vermifugo per i bambini e contro le vesciche, ma spesso si rivelava fatale. Fin dall'antichità era tuttavia considerato rimedio sovrano contro la pazzia, tanto che l'espressione "aver bisogno dell'elleboro" indicava una persona pazza.

La storia dell'introduzione di questa pianta nella farmacologia popolare si perde nell'oscurità dei tempi. In una favola si racconta che un pastore di nome Melampo, che era nello stesso tempo medico e indovino, avendo osservato che il proprio gregge si purgava allorché si cibava di elleboro, pensò di utilizzarlo anche nelle malattie degli uomini. Potè guarire in questo modo la pazzia che aveva colpito le figlie di Preto, re di Argo, che credevano di essere state tramutate in vacche. Fu chiamato da allora Purgatore come titolo onorifico e poté sposare una delle principesse ottenendo una parte del regno. Il poeta latino Orazio consigliava di recarsi per la cura della pazzia sull'isola di Anticipa, in cui l'elleboro cresceva abbondantemente. Da studi recenti pare che Alessandro Magno sia morto per dosi eccessive di elleboro, somministrategli per curare le febbri malariche.

Ritenuta in possesso di qualità magiche, un tempo lo si metteva nelle stalle per tenere lontano il malocchio che faceva ammalare il bestiame e per impedire l'accesso agli animali pericolosi e dannosi. In India lo si bruciava accanto al letto delle partorienti per affrettare e facilitare il parto.

In Toscana, dove è detto "erba nocca", secondo un'antica tradizione contadina l'e. viene osservato attentamente perché lo si considera un ottimo oroscopo per l'agricoltura: il raccolto sarà abbondante se ha quattro ciuffi, mediocre con tre, pessimo con due.

Nel linguaggio dei fiori, l'e. simboleggiava la calunnia.

***Iris germanica* L.**

Iridaceae

Nome comune: giaggiolo

Nome locale: corte'assi, spadine

Originaria dell'Europa meridionale, è sfuggita alla cultura e si è inselvatichita in Italia.

Ha fiori porpora, lilla profumati. Caratteristica di questo fiore è la "barba" che orna l'orlo esterno dei petali penduli, solitamente detti "ali"; i petali eretti si chiamano "vessilli". Spesso i due tipi di petali hanno colori diversi. Fiorisce in aprile-maggio.

Le radici hanno forma di banana. Abbastanza comune attorno alle vecchie case, presso i ruderi e sotto i muri, dove i contadini lo piantavano perché, oltre che bello, è molto rustico e non ha bisogno di cure. Spesso si trova inselvatichito in terreni calcarei, rocciosi e ben soleggiati.

E' per eccellenza il fiore italiano o ancor meglio fiorentino: il giglio dello stemma di Firenze è infatti un I. e non un giglio. L'i. ha una storia antichissima: pare certo che la coltivassero gli Egizi; secondo Dioscoride, greci e romani ne usavano i rizomi in profumeria. Carlo Magno impose la coltivazione delle i. in Francia e gli Arabi la diffusero in Spagna. A Firenze e in gran parte della Toscana l'i. era coltivata fin da tempi piuttosto remoti a tutto l'ottocento ed era usata per prodotti di profumeria.

Anche il nome è molto antico: Teofrasto parla già di un fiore che i Greci chiamavano i. per i suoi petali multicolori, associandolo a Iride, messaggera degli dei e personificazione dell'arcobaleno; più tardi troviamo lo stesso nome usato da Plinio.

Dai fiori pestati e mescolati alla calce i pittori traevano una volta il verde d'iris; in altri paesi i rizomi di alcune specie erano usati a scopo alimentare. Con la polvere dell'i. pallida si profuma la biancheria; con i rizomi essiccati si può preparare una farina che conserva per lungo tempo il suo profumo di violetta e usata per lavarsi le mani addolcisce e rende morbida la pelle. Il rizoma secco, decorticato e sagomato, veniva dato ai bambini come masticatorio per aiutarne la dentizione.

***Leucojum vernum* L.**

Amaryllidaceae

Nome comune: campanellino di primavera

Nome dialettale: canpanee ricamà

Pianta erbacea perenne, con profondo bulbo avvolto da tuniche brune. Stelo eretto, subcilindrico, alto 10-25 cm, terminato da una brattea arcuata, da cui pende un unico fiore.

Fiori a campanella globosa pendula, sostenuti da un breve peduncolo curvo. Il perigonio è formato da sei tepali uguali candidi, striati, ad apice ristretto in una punta macchiata di verde all'inizio della fioritura e poi giallastra. Fiorisce all'inizio di febbraio. Specie rara, frequenta gli stessi ambienti umidi e ombreggiati del bucaneeve, col quale può facilmente essere confusa.

Il nome deriva dal greco leucòs=bianco.

E' specie velenosa per la presenza di alcuni alcaloidi con proprietà fortemente vomitive.

***Ligustrum vulgare* L.**

Oleaceae

Nome comune: ligustro

Nome dialettale: conastreo

Frutice con rami eretti, sottili, flessibili e resistenti, lisci.

Foglie opposte a breve picciolo, traslucide, semipersistenti durante l'inverno.

Fiori piccoli ma di intenso profumo e melliferi, riuniti in belle pannocchie piramidali alla fine dei rami. Fiorisce in maggio.

I frutti sono bacche rotonde nere e lucide che appaiono a fine estate e rimangono sui rami quasi spogli per tutto l'inverno.

Il ligustro ama la luce e i terreni sassosi. E' frequenta tra le siepi, assieme al biancospino e alla sanguinella.

I rami giovani, flessibili e forti, erano usati per produrre cesti e panieri.

Le foglie e i fiori forniscono un ottimo decotto contro tutte le infiammazioni della mucosa della bocca e della gola.

I frutti, fortemente purganti, sono graditi agli uccelli nel lungo periodo freddo. Il loro succo nero-violaceo serviva nella produzione di inchiostro, per tingere cuoio e feltro e, in qualche caso, per contraffare vini poco scuri.

***Menta pulegium* L.**

Labiatae

Nome comune: mentastro, puleggio

Questa pianta prostrata ha fusti rossastri e foglie ovali dal corto picciolo. Le dense infiorescenze sono disposte per un lungo tratto del fusto.

E' comune in luoghi erbosi umidi.

Il nome *Mentha* deriva dalla mitologia greca e ricorda la ninfa Minta, amata da Plutone e trasformata in pianta dalla gelosa Proserpina, sposa del Dio; il padre Cocito disperato ottenne da Giove che l'umile piantina perpetuasse il ricordo della fanciulla emanando un delicato e fresco profumo. Secondo alcuni, però il nome deriverebbe da *mens* mente, essendo diffusa nel passato l'opinione che l'infuso di menta rafforzasse la memoria. A queste ipotesi va poi aggiunto il significato astrologico che la pianta assunse nel medio evo, in quanto la menta era posta sotto il dominio di Venere e quindi possedeva virtù afrodisiache.

E' una pianta medicamentosa, nel passato usata persino per scacciare la pulci; il suo nome botanico *pulegium* deriva dal lat. *pulex* pulce.

***Myosotis arvensis* (L.) Hill**

Boraginaceae

Nome comune: Non ti scordar di me

E' una pianta molto pelosa, con diversi fusti eretti e ramificati. Altezza 15-30 cm.

Le foglie inferiori, spicciolate, formano una rosetta; le foglie lungo il fusto sono glabre.

I sepali sono coperti di peli uncinati e nascondono completamente il frutto

Le infiorescenze appaiono spirali quando i fiori azzurri sono in boccio ed erette quando i fiori si aprono. I lobi della corolla sono concavi, con un anello giallo al centro. Il tubo della corolla è più corto del calice. Fiorisce da marzo ad agosto.

Vive su terreni coltivati e cespugliati

Il nome botanico M., di origine dioscoridea, significa in greco "orecchio di topo": da *mys* topo e *otòs* orecchio, per una somiglianza in realtà non molto appariscente con la forma appunto delle orecchie del roditore.

Numerose sono le leggende nate attorno a questo fiore. Ne riportiamo due. Quando il Padreterno, dopo molto faticare, ebbe finito di distribuire i nomi ad animali e piante, ecco d'un tratto levarsi una nocetta: "Non ti scordar di me, o Signore!" E Dio rispose: "non ti scordar di me sarà dunque il tuo nome." Un'altra leggenda narra che nella Germania medievale, un cavaliere e la sua dama stavano passeggiando lungo la riva di un fiume. Il cavaliere si chinò per raccogliere un mazzetto di fiori da offrire alla sua bella, ma scivolò e cadde nel fiume. Mentre era in procinto di annegare, gettò i fiori all'amata, gridando: "Vergisz mein nicht!" (Non ti scordar di me) Sicchè il fiore divenne il simbolo dell'amore eterno che vince anche la morte: una volta lo si portava indosso per assicurarsi la fedeltà dell'amante. Grazie a questa leggenda il M. divenne popolare in Germania come Non ti scorda di me; la tradizione passò poi in Francia dove il fiore venne chiamato "ne m'oubliez pas" o "Aimez-moi" (amatemi). Da qui si è poi trasferito agli altri paesi europei, Italia compresa. Ispirandosi a questo simbolismo, Edoardo VII, che nel 1936 aveva rinunciato al trono d'Inghilterra per poi sposare la divorziata Wallis Simpson, volle che nel giorno delle nozze decine di mazzi di non-ti

scordar-di-me decorassero la loro casa e che il vestito della sposa avesse quella particolare tonalità di celeste lievemente illuminato di rosa che mostrano i petali del fiore sacro all'amore.

Gli antichi chiamavano questa pianta "erba sacra" perché veniva usata nella preparazione di una pozione benefica per gli occhi. Per tale motivo Plinio il Vecchio ricorda che il non-ti-scordar-di-me era considerato il simbolo della salvezza da tutto ciò che poteva rattristare e addolorare.

Altre specie presenti:

M. ramosissima

M. selvatica: i peli del calice sono arcuati, uncinati e mai appressati

Opuntia compressa (Salisb.) McBride (= *O. vulgaris* Miller) (scatola 1)

Cactaceae

Nome comune : fico d'India nano

Pianta grassa succulenta, con fusti striscianti, tenacemente concatenati a zig zag, verdi e carnosi, che in inverno diventano raggrinziti e rugosi a causa della forte disidratazione per resistere al gelo.

Foglie trasformate in dure spine aghiformi sparse, biancastre o brune, circondate alla base da un ciuffo di setole ispide munite di uncini rivolti all'indietro, che molto facilmente si conficcano nella pelle.

I fiori sono gialli, vistosi, di breve durata, nascenti lungo i margini superiori dei cladodi. Fiorisce tra giugno e luglio.

Il frutto è una bacca rossa, allungata, contenente numerosi semi immersi in una polpa insipida.

Nei nostri colli si è largamente naturalizzata in stazioni rupestri silicee, aridissime e assolate.

Specie ornamentale originaria dell'America Centrale (si tratta di un vero cactus in miniatura) venne importata in Europa dopo il 1500. Grazie alle esigenze alimentari modestissime, è in grado di colonizzare ambienti tra i più secchi e impervi, propagandosi con rapidità in quanto ogni sua parte produce radici con la massima facilità. Nell'ambiente dei Colli non ha validi concorrenti e solo sul Monte Ceva L'*Opuntia* trova nel semprevivo una specie in grado di contenderle lo spazio.

Altre specie presenti:

O. striata: fico d'India di grossa taglia, introdotto di recente sulle rupi del Ceva, che si sta pericolosamente espandendo

Paliurus spina-christi Miller (scatola 3)

Rhamnaceae

Nome comune: marruca, cappellini

Nome dialettale: onge de gato

Arbusto eretto, molto ramificato, alto 2-4 m che eccezionalmente può raggiungere 5-6 m. I rami giovani, flessibili, con caratteristico andamento a zig-zag, sono finemente pelosi e portano alla base delle foglie due spine acutissime: una lunga e diritta, l'altra più corta a forma di uncino rivolto verso il basso.

Foglie piccole, ovali-lanceolate.

Fiori gialli piccoli, numerosi, riuniti in corimbi, poco profumati ma molto melliferi. Fiorisce a fine maggio.

I frutti sono samare discoidali, che restano a lungo sulla pianta anche dopo la caduta delle foglie. La parte centrale dura, a forma di cupola, circondata da un'ala ondulata e sottile, ricorda i cappelli a larga tesa e ne giustifica il nome di cappellini.

Comune nelle siepi e nei cespuglieti, ama zone soleggiate e aride con terreni calcarei.

Il nome scientifico deriva dalla credenza che con i suoi rami spinosi sia stata intrecciata la corona di spine di Gesù.

La quantità, l'affilatezza e la disposizione delle spine ne fanno il più temibile arbusto dei Colli, per cui è spesso utilizzato in siepi di recinzione.

Moderne analisi hanno provato l'efficacia del decotto ricavato dai suoi frutti nell'eliminazione dei calcoli renali.

***Plantago major* L.**

Plantagineae

Nome comune: piantaggine

Erba perenne, con foglie radicali, erette, lanceolate.

Fiori disposti in spighe coniche portate da un peduncolo lungo da 1 a 4 dm.

Assai comune nei luoghi erbosi e aridi.

Il nome generico *Plantago*, derivato dal latino *planta* che significa "pianta del piede", descrive la forma delle larghe foglie di talune specie. La pianta era chiamata dai Pellerossa "orma di uomo bianco" perché la sua disseminazione accompagnava l'avanzata dell'uomo bianco in America, dove la pianta era sconosciuta prima della colonizzazione europea.

Questa pianta ha una lunga infiorescenza, che produce semi con una certa abbondanza; essi sono l'ideale per il nutrimento degli uccelli da gabbia e vengono tuttora venduti in alcuni negozi specializzati; allo stato spontaneo nei mesi invernali sono naturalmente molto ricercati dai passerii.

Tutte le p. sono in grado di sopravvivere agli strappi e agli schiacciamenti, giacché altre foglie spuntano alla base della pianta, protetta dal suo portamento aderente al suolo e dalla lunga radice.

Le foglie e i semi si usano per decotti e cataplasmi, con proprietà decongestionanti ed emollienti.

Altre specie:

P. media

***Potentilla hirta* L.**

Rosaceae

Nome comune: cinquefoglie irta

Pianta erbacea dal fusto robusto, ramificato, eretto, coperto di peli bianchi. L'altezza varia da 3 a 7 dm.

Le foglie basali sono palmato-partite, quelle superiori più piccole e sessili.

I fiori grandi sono disposti in una cima corimbosa. La corolla è di colore giallo-zolfino. Fiorisce tra maggio e luglio.

La cinquefoglie irta è frequente nelle zone sassose e rupestri ed è comune proprio sul Ceva.

Il nome del genere, *Potentilla*, deriva dal lat. *potens* potente, ed è certamente un riferimento alle proprietà curative che la medicina medievale attribuiva alle piante di questo genere.

Altre specie presenti:

P. argentea: fiori bianchi più piccoli della *hirta*

P. recta: fiori giallo dorati simili ai ranuncoli che attraggono gli insetti impollinatori; in un clima umido o di notte, quando i petali si chiudono, i fiori hanno comunque la capacità di autoimpollinarsi. I fiori sono quasi sempre a quattro petali.

P. reptans

P. tabernaemontani

***Prunus spinosa* L.**

Rosaceae

Nome comune: pruno selvatico, prugnolo

Nome dialettale: spin nero, bronbiòi (i frutti)

Frutice spinoso, alto 1-3 m, con fusto molto ramificato fin dalla base; rami giovani bruno-arrossati, spine formate da brevi rametti laterali senza foglie, induriti e appuntiti, corteccia del fusto e dei rami vecchi grigio-cenere.

Foglie alterne ovali-ellittiche

Fiori isolati su brevi peduncoli, sboccianti prima delle foglie sulla vegetazione dell'anno precedente. Fiorisce in marzo-aprile.

I frutti sono drupe rotonde blu-nerastre coperte da una leggera patina cerosa, con polpa verde fortemente acidula e astringente.

E' uno dei cespugli più diffusi sui Colli, cresce lungo siepi e strade, ai margini dei boschi.

Un solo individuo, grazie alla sua capacità pollonante, riesce a produrre in poco tempo una vera e propria macchia, presto rafforzata da rovi, rose selvatiche e biancospino, al cui interno trovano sicuro riparo uccelli e piccoli mammiferi.

Una decina di frutti (completamente maturi nel tardo autunno, dopo le prime brinate) posti a macerare in un litro di grappa per un paio di mesi, producono una prugna molto aromatica e digestiva.

Con la corteccia si preparano decozioni astringenti nella cura dei catarri. L'infuso dei fiori è leggermente purgativo e depurativo, nonché calmante.

Altre specie presenti:

P. avium

P. persica

***Quercus pubescens* Willd.**

Fagaceae

Nome comune: roverella

Nome locale: roare

Albero alto 5-15 m oppure arbusto espanso; i rami giovani sono coperti da un denso feltro di peli bianchi.

Fiorisce a maggio.

La roverella è molto frugale, quasi una specie pioniera, ma ha bisogno di luce e calore.

Cresce sui pendii assolati, aridi con suoli di preferenza calcareo, dove forma dei bei boschi ricchi di specie erbacee e arbustive sparse nel sottobosco.

Altre specie presenti:

q. dalechampii

q. ilex

q. petrae

q. robur L. (farnia): si distingue per le foglie più grandi e per le ghiande grandi, portate da un lungo e sottile peduncolo

LEGGENDE LEGATE ALLE QUERCE

Il più antico oracolo greco, la quercia sacra a Zeus, si trovava a Dodona, nell'Epiro. In quella quercia c'era un oracolo le cui profetesse erano donne. Chi veniva a consultarlo si avvicinava alla quercia e l'albero si agitava un poco, poi le donne prendevano la parola e dicevano: "Zeus annuncia che.....". Nell'*Odissea* Omero narra che Ulisse si recò al santuario "per udire dalla quercia divina di alte fronde il volere di Zeus".

Secondo il mito più popolare, riferito da Erodoto, due colombe nere partirono da Tebe, in Egitto: l'una giunse in Libia fondando l'oracolo Ammone, l'altra a Dodona dove si posò su una quercia affermando con voce umana che in quel luogo doveva esserci un oracolo. così avevano annunciato allo storico greco le sacerdotesse di Dodona, dette plèiades, colombe, in ricordo della prima colomba.

La quercia di Zeus era probabilmente una frania, o *Quercus robur*, un albero forte e maestoso che raggiunge i 35 metri. Con i suoi rami nodosi e bruni sembra un gigante selvaggio e, come ha scritto Giuseppe Sermonti, incute rispetto e riverenza. Potrebbe raggiungere duemila anni di vita con un diametro di 10 metri, se non la si abbattesse per sfruttarne il legno durissimo usato, un tempo, per la costruzione delle navi. Per questo motivo i Romani chiamavano *robur* sia la quercia sia il vigore fisico e morale: da cui l'aggettivo *robustus*. Non meno imponenti sono il Rovere, che giunge fino a 40 metri di altezza, e il cerro che tocca i 38. Questi alberi forniscono anche molti prodotti utili. Le ghiande innanzitutto vengono ritenute il primo alimento degli uomini, come rammenta la quercia di una novella del *Cunto de li cunti* del Basile, che alla bella Cianna in viaggio per trovare la madre del Tempo dice: "Tu ne sei poco lontana, e non camminerai un'altra giornata che vedrai sopra una montagna una casa, dove troverai quel che cerchi. Ma se hai tanta cortesia quanta bellezza, procura di sapere cosa potrei fare per recuperare l'onore perduto: perché da pasto di uomini grandi sono diventata cibo da porci". Ma ciò non era vero dappertutto perché nel XVI secolo Cristofaro da Messisburgo, cuoco della corte di Ferrara, ne consigliava le ghiande in una ricetta.

Le querce avevano un privilegio rispetto agli altri alberi: ospitavano non una ma due specie di ninfe, le anime degli alberi: le driadi e le amariadi. Le prime avevano la possibilità di abbandonare l'albero, per questo motivo era proibito abbattere una quercia prima che i sacerdoti le avessero ritualmente allontanate. Le seconde morivano invece con la quercia. Ma poiché l'albero era ritenuto millenario, le si considerava quasi immortali. Appena una quercia era in pericolo, le amariadi prorompevano in lamenti minacciosi. Il poeta francese Ronsard riferisce racconta di un mito greco il cui protagonista, Erisittone, figlio di Tropicia, osò invadere alla testa di venti compagni il bosco sacro che a Dozio i Pelasgi avevano dedicato a Demetra, e cominciò ad abbattere le sacre querce per costruire nuove sale per i suoi banchetti. Allora Demetra assunse l'aspetto di una ninfa sacerdotessa del bosco e, gentilmente, invitò Erisittone a desistere. Ma quando il giovane, irritato, la minacciò con l'ascia, la dea gli si rivelò in tutto il suo splendore condannandolo a soffrire perpetuamente la fame, pur se avesse mangiato. Erisittone tornò a casa e cominciò a ingurgitare cibo dalla mattina alla sera a spese dei genitori, poi fu costretto a mendicare per le vie cibandosi persino dei rifiuti.

Una leggenda sarda testimonia come il simbolo "paterno" e protettivo della quercia sia radicato nell'immaginario collettivo. Un giorno il diavolo si recò dal Signore dicendogli:

"Tu sei il signore e padrone di tutto il creato, mentre io, misero, non possiedo nulla. Concedimi una signoria, pur minima, su una parte della creazione, mi accontento di poco..."

"Che cosa vorresti avere?" gli chiese il Signore.

"Dammi, per esempio il potere su tutto il bosco" propose il diavolo.

"E sia" decretò il Signore "ma soltanto quando i boschi saranno completamente senza fogliame, ovvero durante l'inverno: in primavera poi tornerò a me".

Quando gli alberi a foglie decidue dei boschi seppero del patto cominciarono a preoccuparsi, e con il passare del tempo la preoccupazione mutò in agitazione,

"Che cosa possiamo fare?" si domandavano disperati, "a noi le foglie cadono in autunno",

Il problema pareva insolubile quando al faggio venne un'idea: "Andiamo a consultare la quercia, più robusta e saggia e di noi tutti la più anziana. Forse lei troverà un espediente per salvarci".

La quercia, dopo avere riflettuto seriamente, rispose: "Tenterò trattenere le mie foglie secche sui miei rami finché sui vostri non spunteranno le foglie nuove, così il bosco non sarà mai completamente spoglio e il demonio non potrà mai avere alcun dominio su di noi".

Da allora le foglie secche della quercia, coriacee e seghettate rimangono sui rami per cadere completamente soltanto quando almeno un cespuglio si è rivestito di foglie nuove.

Ranunculus acris

Ranunculaceae

Nome comune: ranuncolo

Ranunculus significa “piccola rana”, ad indicare l’abitudine del fiore di crescere nei luoghi dove si trovano acque stagnanti.

I ranuncoli, denominati spesso bottoni d’oro, hanno foglie intere o variamente divise, in gran parte radicali, e fiori bianchi o gialli, raramente rosa o rossi, con calice e corolla a tre o cinque o più elementi.

Il frutto è un achenio⁶ compresso.

Ne esistono circa 250 specie; quello di cui parliamo è il ranunculus acer o ranuncolo dei prati. Una ventina di specie vengono coltivate e sfruttate a scopo ornamentale.

Tutti i ranuncoli contengono succhi acri, tossici per gli animali. Il veleno è sparso in tutte le parti della pianta e consiste in una sostanza acre e fortunatamente volatile, cosicchè i ranuncoli, ridotti a fieno e mescolati alle altre erbe, non presentano pericolo di avvelenamento per il bestiame.

Il ranuncolo era stato chiamato “erba scellerata” da Apuleio⁷, perché un tempo i mendicanti usavano sfregarsi le foglie sulle gambe, procurandosi piaghe orribili, allo scopo di suscitare compassione nei passanti. Il forte potere revulsivo⁸ del suo succo veniva usato per la preparazione di cataplasmi⁹ assai energici.

L’avvelenamento per ingestione di parti verdi della pianta è caratterizzato da una violenta gastroenterite; se non si provvede a svuotare meccanicamente lo stomaco, può sopravvenire la morte in 1-2 giorni.

Altre specie presenti:

r. arvensis

r. ficaria

r. parviflorus

r. sardous

Rosa canina L. (scatola 2)

Rosaceae

Nome comune: rosa di macchia

Nome dialettale: rosete salveghe; stropacui o sbrusacui (i frutti)

Arbusto cespuglioso alto 50-200cm o più, con rami cilindrici forti e tenaci, flessibili, eretti in basso, poi ricadenti, terminati da brevi rametti fioriferi e muniti di robuste spine adunche rivolte in giù

Ogni foglia ha due o tre paia di foglioline dentate

Fiori grandi, dal leggero profumo di miele, riuniti in corimbi al termine dei rametti dell’anno.

Fiorisce abbondantemente in maggio.

⁶ *Achenio*: frutto secco, con un solo seme, avvolto da un pericarpo coriaceo non aderente (es. l’achenio del castagno è la castagna).

⁷ *Lucio Apuleio*: naturalista latino, soprannominato Platónico, vissuto nel IV secolo, autore di un erbario intitolato *Herbarum vires et curationes*, sulle proprietà medicinali delle piante.

⁸ *Revulsivo*: che provoca un’irritazione cutanea, con intenso aumento dell’afflusso sanguigno nei tessuti superficiali, per decongestionare e riattivare.

⁹ *Cataplasma*: impasto umido di sostanze vegetali curative, avvolto in una garza o in un panno e applicato sulla pelle nella parte malata, a scopo terapeutico locale (come emolliente, sedativo o revulsivo).

I frutti sono contenuti all'interno di un ricettacolo, che dopo la fecondazione cresce fino a diventare una specie di bacca piriforme-allungata rossa, liscia e carnosetta, che rappresenta perciò un falso frutto detto cinorrodo.

La rosa di macchia è frequente lungo le siepi, nelle boscaglie calde, nei cespuglieti e nei luoghi erbosi abbandonati, su terreno povero, sassoso di qualsiasi natura.

La parola *rosa*, nella sua forma latina, deriva da una parola greca che significa "rosso", la quale a sua volta risale ad una parola sempre significante "rosso" nella lingua sanscrita, l'idioma letterario dell'antica India.

Sin dal tempo del re inglese Enrico VII (1485-1509), che adottò la rosa come emblema ufficiale dei Tudor, la R.C. è stata il simbolo della monarchia britannica e dell'Inghilterra stessa. E' perciò curioso che tale rosa delle siepi, antenata delle rose coltivate, sia stata definita "canina", e cioè di nessun valore. Una possibile spiegazione di questa eccessiva sottovalutazione risale all'antica Grecia. La rosa selvatica venne allora chiamata canina perché si riteneva che le sue radici potessero curare la rabbia provocata dai morsi dei cani. I Romani adottarono poi lo stesso nome, che è infine passato nel linguaggio comune in tutta Europa.

A parte tutto ciò, la R.C. era considerata nel passato anche come preziosa pianta medicinale. I suoi falsi frutti (cinorrodi) sono ricchi di vitamina C e generazioni di bambini sono stati allevati con sciroppi e marmellate da essi ricavati. Gli stessi cinorrodi possono essere usati in infusione come bevanda rinfrescante e lassativa. Si deve porre attenzione nel pulirne l'interno dai peletti che circondano i frutti: tale peluria, fastidiosa e irritante per l'intestino, è responsabile del nome locale stropacui o sbrusacui.

I fiori, essiccati, forniscono la base dell'acqua di rosa, detergente per la pelle.

Altre specie presenti:

R. gallica

***Rubus ulmifolius* Schott**

Rosaceae

Nome comune : rovo

Nome dialettale : russe, moragne, more (i frutti)

Cresce dovunque e fiorisce nella tarda primavera

Cucina: le foglie vengono usate per preparare un gradevole tè; con i frutti si confezionano conserve e succhi profumati

Medicina: proprietà diuretiche, astringenti, antiscorbutiche. Le more svolgono una funzione antidiarrea; consumate come sciroppo o marmellata, apportano all'organismo numerosi principi attivi, mentre il decotto solleva le infiammazioni del cavo orale e allevia la raucedine

Tintura: foglie e frutti

Rumex acetosa

Poligonaceae

Nome comune: acetosa

E' una pianta robusta ed eretta, con minuscoli fiori riuniti in infiorescenze vistose. Le foglie superiori sono quasi senza picciolo e abbracciano il fusto. Altezza: fino a 100 cm.

I fiori maschili e quelli femminili sono su piante diverse. Nei fiori femminili i petali sono riflessi dopo la fioritura. Fiorisce da giugno ad agosto. Verso la fine dell'estate, le foglie, i fiori, i fusti e i frutti si tingono di rosso.

E' comune nei prati e nelle radure montane.

Il nome generico *rumex* deriva dal verbo latino che significa “ruminare”, poiché i Romani ne masticavano le foglie per vincere la sete.

Nel Medioevo e nei secoli seguenti questa pianta era la verdura più preziosa per le popolazioni di montagna, ma compariva regolarmente anche sulle tavole nobili, tanto era stimata in sede culinaria. Le foglie, che hanno una spiccata acidità, erano infatti adoperate per insaporire le vivande, proprio come oggi si fa con i limoni. Inoltre, le foglie tritate costituivano l'ingrediente principale di una salsa verde servita con il pesce.

Anche in altri campi R.a. dimostrava la propria versatilità: infatti era usata anche come smacchiatore, eliminando le tracce di inchiostro o di ferro dal lino. Sia il gusto aspro sia le proprietà smacchianti sono dovute alla presenza dell'acido ossalico; al caratteristico sapore acido, del resto, si riferisce il nome della specie, *acetosa*, parola che deriva dal latino *acetum*. Tali usi della pianta sono oggi pressoché scomparsi, sebbene le foglie bollite vengano tuttora consumate in certe parti dell'Irlanda e in Lapponia il succo venga usato per far rapprendere il latte.

***Ruscus aculeatus* L.** (scatola 5)

Liliaceae

Nome popolare: pungitopo

Nome dialettale: bruscare, bruschi

Suffrutice sempre verde, con fusti rigidi a base legnosa, verdi, striati, semplici in basso, vivacemente ramificati sopra., alti 25-80 cm.

Quelle che sembrano foglie sono in realtà rametti trasformati chiamati cladodi, che hanno assunto la forma e la funzione di foglie, convertendo l'energia solare in energia utilizzabile per i processi vitali della pianta.

Fiori dioici, isolati, piccoli, poco appariscenti e di breve durata. Fiorisce in marzo.

I frutti sono grosse bacche carnose rotonde di un bel rosso vivo, con uno o due semi.

E' diffuso soprattutto nei boschi asciutti e cresce su ogni tipo di terreno.

Il termine *ruscus*, molto simile al nome locale bruschi, è dovuto al sapore amaro dei germogli raccolti per essere consumati in risotti, frittate o meglio lessati e accompagnati con uova sode oppure conservati sotto aceto.

Il nome popolare pungitopo deriva dal fatto che i contadini usavano farne piccoli fasci con cui tentavano di scoraggiare le incursioni dei topi e difendere così le vivande appese alle travature di cucine e granai perché si conservassero più a lungo.

Gli antichi erboristi consigliavano di berne una pozione fatta con le radici e di usare una poltiglia, ottenuta dalle bacche e dalle foglie, per aiutare le ossa rotte a rinsaldarsi. Il rizoma, insieme alle radici di finocchio, sedano, asparago e prezzemolo, è impiegato nella distillazione dell'aperitivo detto “delle cinque radici”, una delle ricette più antiche e famose dell'erboristeria europea.

Il r. spesso viene seccato e adoperato per decorare le abitazioni nei mesi invernale, soprattutto durante le feste natalizie.

***Sambucus nigra* L.**

Caprifoliaceae

Nome comune : sambuco

Nome dialettale: sanbugaro, saùgo

Arbusto vigoroso o piccolo albero, alto 1-6 m. Rami giovani verdi, punteggiati da lenticelle di sughero, con grosso midollo bianco e spugnoso. Tronco e rami degli anni precedenti con corteccia bruno cenere, rugosa e screpolata in profondità. Foglie grandi, opposte, composte da tre-sette paia di foglioline ellittiche con apice acuto, di odore sgradevole se stropicciate.

Fiori piccoli, profumati, riunite in larghe infiorescenze ombrelliformi a cinque raggi. Nei fiori periferici sterili i petali rivolti all'esterno sono più sviluppati, per invogliare i grossi coleotteri, come il maggiolino, ad una sosta fecondatrice. Fiorisce tra aprile e maggio.

I frutti, riuniti in rossi grappoli penduli, sono piccole drupe tonde, nero-lucide, a tre semi, con succo violaceo.

Specie molto comune, legata all'ambiente e alle attività antropiche, cresce sulle macerie, nelle boscaglie degradate, lungo le siepi e i fossi.

Dai Germani il sambuco veniva chiamato Holunder, "albero di Holda". Holda o Hulda era una fata del folklore germanico medievale, raffigurata come una giovane donna benigna dai lunghi capelli d'oro, abitava nei Sambuchi che si trovavano nei pressi delle acque di fiumi laghi e fonti. Fin dall'inizio del secolo i contadini tedeschi rispettavano a tal punto il sambuco che incontrandolo nei campi si levavano il cappello. Non osavano sradicarlo e, se volevano tagliarne un ramo, s'inginocchiavano davanti alla pianta con le mani giunte pregando, "Frau Holda, dammi un poco del tuo legno ed io, quando crescerà, ti darò qualcosa di mio". Per curarsi il mal di denti si doveva camminare fino al sambuco invocando per tre volte: "Frau Holda, Frau Holda imprestami una scheggia che te la riporterò". Si staccava la scheggia e, giunti a casa, la si usava per incidere la gengiva fino a macchiare il legno di sangue. Si tornava infine alla pianta, continuando a camminare all'indietro, e si reinnestava la scheggia nel punto in cui era stata tolta: così le si trasmetteva il dolore.

Nelle leggende germaniche il flauto magico era un ramoscello di sambuco svuotato dal midollo, che si doveva tagliare in un luogo dove non si potesse udire il canto del gallo che lo avrebbe reso roco: i suoni che se ne traevano proteggevano dai sortilegi, come testimonia l'omonima opera di Mozart, in cui la regina della Notte dona a Tamino il magico strumento, che tuttavia è d'oro, e a Papaghenò un campanellino: suonati al momento del pericolo avranno il potere di liberarli dai guai.

Dai frutti e dai fiori si ottengono ottime marmellate ricche di sali minerali e vitamine. L'infuso dei fiori e il succo dei frutti ben maturi hanno proprietà lassative, antinevralgiche, sudorifere, antireumatiche e sono efficaci nelle malattie influenzali e nel raffreddore. Le foglie fresche vengono poste nelle gabbie dei conigli per tenere lontani i parassiti.

Altre specie presenti:

S. ebulus (sambuchella): cespuglio con fusti non ramificati, foglie grandicche emanano un odore fetido. Fiori in bei corimbi eretti formati da tre raggi principali, corolla bianco-rosea. I frutti sono drupe nere, molto appetite dagli uccelli. E' pianta medicinale con proprietà uguali a quelle del sambuco, ma va usata con prudenza.

***Sedum rupestre* L.** (scatola 2)

Crassulaceae

Nome comune: erba grassa

Pianta sempreverde perenne con fusti striscianti che formano tappeti. I fiori gialli fioriscono da luglio ad agosto, sono ermafroditi e vengono impollinati da api, farfalle e falene. La pianta cresce in terreni non acidi e aridi; le foglie grasse, in quanto ricche di parenchimi¹⁰ che trattengono l'acqua, sono in questa pianta, come in tutte le Crassulaceae, un tipico adattamento all'aridità dell'habitat.

Il nome *sedum* deriva dal latino "sedare" calmare, e si riferisce alle proprietà medicinali delle specie comprese in questo genere.

Le foglie possono essere consumate crude o cotte e hanno un gusto leggermente aspro.

¹⁰ Parenchima: tessuto costituito da cellule vive, caratterizzato da spazi intercellulari, con funzioni soprattutto di accumulo, deposito e riserva

Altre specie presenti:

S. album

S. cepaea

S. hispanicum

S. maximum

S. sexangulare

S. villosum

***Sempervivum arachnoideum* L.**

Crassulaceae

Nome comune: semprevivo ragnateloso

Nome dialettale: ciocheti, carciofini

Specie sempreverde, tappezzante, con le foglie carnose che formano caratteristiche rosette molto compatte, terminanti con un lungo ciuffo di peli che collegano tra loro gli apici in un minuto intreccio di fili bianchi come una ragnatela, da cui il nome specifico.

I fiori, riuniti in un corimbo terminale, hanno una decina di petali roseo-porporini. Fiorisce in giugno. E' una pianta monocarpica: nella vita fiorisce una sola volta e poi muore, ma attorno a sé lascia alcune rosette figlie, originatesi per divisione vegetativa. E' questo un tipo di moltiplicazione che porta alla formazione di dense colonie che rivestono come un tappeto l'arida roccia.

E' una pianta rara, che sui Colli cresce abbondante solo sul Ceva, dove si contende lo spazio con il fico d'India nano.

Pianta montana che raggiunge i 2500 m d'altitudine, migrò sui colli durante le glaciazioni quaternarie, trovando rifugio sulle rupi silicee esposte a mezzogiorno. Questa specie è quindi da considerarsi, per gli Euganei, un relitto glaciale, e assieme a poche altre testimonianze come, durante le glaciazioni, i colli funzionassero da rifugio per diverse specie d'ambiente montano, che qui riuscirono a sopravvivere a breve distanza dai ghiacciai.

***Silene vulgaris* (Moench) Garcke**

Caryophyllaceae

Nome comune: strigoli, bubboli

Nome dialettale: scrissiò

E' una pianta erbacea perenne a fusto semplice, con base legnosa e nodi ingrossati, alta 20-70 cm.

Foglie glabre, lucide, carnosette, le basali spatolate e riunite in rosetta, le cauline ridotte, opposte e lanceolate.

Fiori bianchi per lo più dioici o ermafroditi (ma i gameti maschili e femminili maturano in tempi diversi), sostenuti da lunghi peduncoli, con i sepali riuniti in un tubo a forma di vescica. Fiorisce tra aprile e agosto.

Specie comune ovunque nei luoghi erbosi incolti, sui prati, in qualsiasi tipo di terreno.

I calabroni hanno imparato ad aggredire questa pianta per estrarne il nettare. Essa ha in fiore particolarmente profondo, con il nettare che si trova a 1,25 cm sotto l'apice dei petali; quindi, perfino le farfalle e le api notturne, dalla lunga proboscide, devono sforzarsi per raggiungerlo. Invece di posarsi sui petali, i calabroni hanno imparato a forare la base del fiore e a estrarre il nettare attraverso l'apertura così praticata: un procedimento, questo, che non agevola certo l'impollinazione.

Sileno, bonario ed ebbro demone dei boschi nella mitologia greca, ha dato il suo nome a questa pianta.

Sebbene i fiori restino aperti giorno e notte, soltanto alla sera cominciano ad emanare la loro piacevole fragranza, che ricorda quella dei chiodi di garofano.

Alla fine dell'inverno le tenere foglioline basali possono essere raccolte e forniscono la base per squisiti risotti, frittate o contorni.

Ha proprietà depurative, antireumatiche, stimolanti la secrezione biliare.

Alcune specie di *Silene* essudano dagli steli una sostanza in cui le mosche restano facilmente impaniate e da qui il nome inglese di Catchfly.

Altre specie presenti.

S. alba

S. armeria

S. nutans

S. otites

***Taraxacum officinale* Weber**

Compositae

Nome comune: tarassaco, dente di leone, soffione

Nome locale: sbrusa-oci, pissacan

Pianta erbacea perenne; foglie a rosetta tenere, verde scuro, a grossolani segmenti triangolari, da cui il riferimento ai denti di leone.

Capolini solitari, grossi, formati da fiori tutti ligulati giallo dorati, a ligule che si ripiegano la sera o col cattivo tempo sopra il capolino.

La fioritura, concentrata in primavera, si protrae per quasi tutto l'anno.

Pianta antichissima che sembra far parte delle erbe amare citate nella Bibbia. Il nome di origine greca sta a significare "cura della vista" da *taraxia*: intorbidimento della vista + *akos*: rimedio. E' conosciuto con molti altri nomi: dente di cane per la forma delle foglie; soffione per i frutti leggerissimi; stella piatta per la forma del fiore giallo; cicorietta per il suo uso in cucina. Molti nomi fanno poi riferimento alle sue proprietà diuretiche.

Cucina: le foglie giovani si usano in insalata. I boccioli, messi sotto aceto, sostituiscono i capperi. Il rizoma, raccolto a settembre, essiccato al sole, tostato e macinato costituisce un sano surrogato del caffè.

Medicina: contiene molta vitamina C e sostanze utili nelle malattie del fegato

Casa: le foglie fresche sono un ottimo nutrimento per i conigli

Tintura: con le radici si ottiene una tintura magenta con l'allume, giallo-bruno con il ferro

***Urtica dioica* L.**

Urticaceae

Nome comune: ortica

Nome dialettale: oltrighe

Erba perenne, con foglie munite di peli pungenti.

Il caule eretto raggiunge anche i due metri di altezza.

Le foglie sono grandi, picciolate, acuminate, a margine seghettato.

I fiori stanno raccolti in spighe all'ascella delle foglie superiori. Per diffondere il polline, i fiori maschili dell'ortica hanno stami che vengono tenuti ripiegati sino alla maturità. Sono poi rilasciati di scatto e questo provoca una piccola scossa che proietta il polline nell'aria e sui vicini fiori femminili.

Il frutto è un achenio ovato, avvolto dal calice.

E' comune in tutta Italia ai margini dei boschi, nelle siepi e lungo le strade di campagna.

La pianta è nota per l'azione urticante che provoca quando viene toccata. Tanto il fusto che le foglie sono infatti rivestiti di fragilissimi peli che appena toccati si rompono alla sommità e s'infiggono come una ago nella pelle, versandovi un liquido caustico che produce un vivo bruciore. Non sono solo le caratteristiche negative e dolorose a caratterizzare l'ortica. Questa pianta è infatti dotata anche di proteine, zolfo, calcio, ferro e potassio. Ha azione diuretica ed emostatica : le sue radici bollite per mezz'ora nel latte sono un efficace rimedio contro i calcoli biliari. I cataplasmi di foglie pestate sono in grado di far cicatrizzare in fretta le ferite. Il decotto di ortica è utile per guarire da tosse e raffreddori, ed è inoltre utile, sotto forma di lozione di radici tritate in acqua e aceto, per fermare la caduta dei capelli ed eliminare la forfora. Durante l'ultima guerra si facevano raccolti di ortica per trarne la clorofilla ad uso farmaceutico.

Con questa pianta si possono cucinare addirittura dei biscotti fatti con semi d'ortica pestati e farina di segale, miele ed acqua, utili per frenare l'incontinenza. I fiori a loro volta possono curare catarri idropisia¹¹ e leucorrea¹².

In tutte le tradizioni popolari l'ortica ha un significato propizio. Un tempo nelle campagne di Novogord, in Russia, durante la veglia di San Giovanni, notte "solstiziale", i ragazzi saltavano sopra le ortiche così come altrove si saltava sopra i fuochi. Nel Canavese, in Piemonte, i contadini sostengono che portando dell'ortica su di sé ci si poteva preservare da ogni maleficio. L'ortica è anche una pianta che protegge dai fulmini: in Tirolo, quando scoppia un temporale, si gettano delle ortiche nel focolare per allontanare ogni pericolo, ma soprattutto il fulmine perché, secondo una credenza diffusa in tutta l'Europa centrale, il fulmine con colpirebbe mai queste piantine. A Lugnacco, in Piemonte, si faceva la stessa cosa convinti di allontanare le streghe che erano considerate la causa dei temporali.

Viola odorata L. (scat 3)

Violaceae

Nome comune: viola mammola

Nome dialettale: vioete

Le foglie cuoriformi formano una rosetta basale, dalla quale nascono i fiori lungamente pedunculati. Altezza: 1,5-6 cm. Fiorisce da gennaio ad aprile. I fiori sono viola-bluastri o bianchi; lo sperone è lilla o viola pallido.

I fiori di *V. odorata* di solito vivono sotto le siepi e nei prati e sono diffusi in tutta Italia. *V. odorata* è la più riconoscibile tra tutte le viole spontanee, escluse quelle comunemente chiamate viole del pensiero (*V. tricolor*) ed è anche l'unica ad avere i fiori profumati.

Il nome Viola si pensa derivi da quello della ninfa Io. Il mito narra che Io era figlia del fiume Inaco e che Zeus si innamorò di lei, suscitando la gelosia di Era; Zeus allora trasformò Io in una mucca bianca, della quale Era si impadronì, affidandola ad Argo, il mitico mostro dai cento occhi. Mercurio rubò Io ad Argo per incarico di Zeus, che poi creò le viole perché Io gustasse questo delicato foraggio.

Teofrasto la chiamava Viola oscura e Dioscoride e Plinio Viola purpurea; ed è, della primavera, una delle sensazioni più belle, camminando lungo il limitare di un bosco, scoprirla improvvisamente tra il primo verde. Omero, nel VI canto dell'Odissea, fece molto bene ad adornare di mammele i luoghi abitati dalla bella Calipso. La *V.odorata* è uno dei fiori che Proserpina raccoglieva quando fu rapita da Plutone; anche gli Ateniesi amavano moltissimo questo fiore e le statue degli dei ne erano adorne così come le case. Secondo Aristofane, gli Ateniesi si inorgoglivano nel sentirsi chiamare "Ateniesi incoronati di viole". Non sappiamo quando si cominciò a coltivare la pianta, ma dato l'uso che se

¹¹ *Idropisia*: raccolta più o meno abbondante di liquido trasudato in cavità sierose e nel tessuto sottocutaneo.

¹² *Leucorrea*: aumento patologico ed alterazione della normale secrezione della mucosa uterina e vaginale.

ne faceva, culture di viole dovevano esistere già presso i Greci. Greci e Romani poi usavano la viola in quantità enormi, per adornare le mense, anche perché pensavano che fossero dotate del potere di difendere dall'ubriachezza. Viole si spargevano sulle tombe di bambini come simbolo di purezza e di modestia.

Nella Francia prerivoluzionaria le V. erano divenute una mania: un gentiluomo del XVIII secolo, grande ammiratore di un'attrice, si occupò per tutta la vita solo della coltivazione di questo fiore, di cui per 30 anni portò quotidianamente un mazzolino fresco e profumato all'amata. Lei, dal canto suo, perché nulla andasse perduto, ogni sera faceva un infuso con le corolle e lo bevevo. La *V. odorata* ha avuto anche vicende politiche e un giorno divenne il fiore dei napoleonici.

La città di Parma ha fatto delle violette la sua insegna.

Oggi, l'olio distillato dai suoi petali è usato quale aroma alimentare, nonché per ottenerne una dolcissima essenza, chiamata *parfait amour*.

In tempi meno attenti all'igiene, i fiori di V. odorata venivano sparsi sui pavimenti di case e chiese per profumare l'aria e nascondere così l'odore di umido e di muffa, sebbene il profumo di questa violetta si disperda nell'aria non appena la si coglie. Ma proprio questa caratteristica ne determinava l'uso: il fiore produce infatti anche una sostanza detta ionica, che smorza il senso dell'odorato, cosicché non solo svanisce il profumo di viola, ma anche ogni altro odore. Potrete rendervene conto annusando una viola, finché non ne sentite più il profumo; poi, tenetela un attimo lontano e riannusate: il profumo ricomparirà fino a quando la ionica non eserciterà di nuovo la sua efficace azione.

I fiori e le radici hanno proprietà emetiche ed espettoranti.

Altre specie presenti:

V. alba

V. canina: i fiori sono blu-viola con uno sperone più chiaro

V. reichenbachiana

V. tricolor (viola del pensiero o pensèe): il termine tricolor allude al fatto che questi fiori possono essere gialli, blu-viola o crema-azzurro. Molto spesso una combinazione di due o anche tutti e tre questi colori compare nello stesso fiore; questa capacità di produrre fiori di vari colori ha sollecitato la fantasia dei floricoltori, che hanno prodotto le diffusissime e grandi viole da giardino ibridando le specie spontanee. Cresce nei prati montani su suoli fertili e freschi e anche nei luoghi sassosi e soleggiati. E' specie medicinale e viene impiegata contro la tosse e come emolliente ed espettorante nelle affezioni delle vie respiratorie. Le sono poi riconosciute anche proprietà diuretiche, sudorifere, debolmente lassative ma soprattutto depurative del sangue e della pelle (acne, foruncolosi, crosta latte).

***Verbascum thapsus* L.**

Scrophulariaceae

Nome comune: tasso barbasso, verga di Aronne

Pianta erbacea biennale di notevoli dimensioni. Il fusto si sviluppa nel corso del secondo anno, innalzandosi nel mezzo della larga rosetta di foglie basali del primo anno. E' robusto, ricoperto da densa lanugine bianco-giallastra, alto 50-200 cm.

Foglie spesse, vellutate, più larghe alla base e via via più strette salendo. Le foglie rivolte verso l'alto agiscono da imbuto, raccogliendo l'acqua piovana e dirigendola verso la base della pianta.

Fiori piccoli rispetto alle dimensioni della pianta, riuniti in una lunga e densa infiorescenza terminale. I tre stami superiori di ogni fiore hanno filamenti pelosi, il paio inferiore è quasi glabro.

Fiorisce a fine luglio.

Il frutto è una capsula ovoidale scura, con diametro di circa un cm.

E' specie comune nei luoghi sassosi, aridi degradati; lo si trova spesso tra le macerie, lungo le strade e presso i coltivi, su terreno di qualsiasi natura.

Sebbene molte parti della pianta siano velenose, i fiori secchi del verbasco possono essere adoperati per un infuso dal sapore piacevole, che nel passato veniva usato per alleviare tosse e raffreddori. Le foglie triturate hanno un gradevole profumo di frutta e si pensava che, mischiate al tabacco, avessero le stesse proprietà curative dei fiori.

Tutte le specie di verbasco sono velenose per gli animali e ne provocano la morte se mangiate con una certa abbondanza; tuttavia, c'è da dire che l'aroma sgradevole dissuade anche le bestie più affamate dal cibarsene.

Nel Vecchio Testamento si racconta che il bastone di Levi, su cui era stato inciso il nome di Aronne, produsse germogli e fiori dopo essere stato introdotto nel Tabernacolo. *V. thapsus* acquisì il nome popolare di “verga di Aronne” perché anche le sue infiorescenze lunghe ed erette hanno l'aspetto di una verga fiorita.

Il rivestimento biancastro delle foglie è costituito da minuscoli peli ramificati e il nome generico *Verbascum* è un'alterazione di *barbascum*, con riferimento a questa pelosità. Nota anche come “tasso barbasso”, questa specie si è assicurata un posto nella letteratura da quando Alessandro Manzoni l'ha citata, nei Promessi Sposi, come una delle erbacce che invadono la vigna trascurata di Renzo.

Altre specie presenti:

Verbascum blattaria L.: ogni brattea dell'infiorescenza porta un solo fiore; la foglia è glabra, con un margine lobato.

Verbascum phoeniceum L.: viene coltivato come pianta da giardino roccioso o per bordure erbose

***Veronica chamaedrys* L.**

Scrophulariaceae

Nome comune: Veronica maggiore, occhi della Madonna

Nome dialettale: oceti dea Madona

Pianta erbacea perenne, con rizoma sottile e ramificato.

Fusto esile, più o meno strisciante e ascendente, con due linee di peli, lungo 20-50 cm.

Foglie opposte a breve picciolo o sessili, ovali, scure e vellutate.

Fiori azzurri in racemi compatti e allungati su sottili peduncoli pelosi. Corolla piccola quadripartita, con il petalo inferiore più piccolo degli altri. Due stami si protendono dalla corolla. Fiorisce in maggio.

Specie comune su qualsiasi terreno smosso, preferisce i luoghi ombrosi e freschi.

Il genere *Veronica* ebbe forse questo nome a ricordo della santa omonima, che secondo la tradizione deterse il volto di Cristo avviato al Calvario; alcuni esperti sostengono però che il nome derivi da due parole greche che significano “io apportò la vittoria”, oppure dalle due parole latine *vera* e *unica*. Sarebbe quindi un'allusione alle presunte capacità della pianta di curare un lungo elenco di malattie, dalla tosse alla tubercolosi, dalla febbre alla lebbra.

L'aggettivo specifico *chamaedrys* deriva dal greco *chamai* “a terra” o “piccolo” e *drys* “quercia”. Il nome significa quindi “piccola quercia”, forse a causa della forma delle foglie.

I fiori e i frutti di questa pianta hanno dato adito a numerose superstizioni e sono all'origine di molti nomi locali. Questa specie ha fiori piccoli e azzurri, che nei giorni d'estate occhieggiano dal fogliame; da qui il nome molto diffuso di “occhi della Madonna”. Dall'immagine alla leggenda: in un passato lontano, se i fiori venivano distrutti, la tradizione diceva che gli uccelli si sarebbero vendicati, beccando gli occhi del vandalo oppure quelli di sua madre.

L'erboristeria moderna ha molto ridimensionato le sue virtù terapeutiche; rimane validissima base nella preparazione di una gradevole tisana aperitiva e rinfrescante, alternativa al tè (tè svizzero).

Altre specie presenti:

V. hederifolia

V. officinalis
V. persica
V. serpyllifolia

BIBLIOGRAFIA

M.C.Bettazzi: "I segreti della natura. Piante, fiori, frutti" Giunti Dami Editore, 2000
D.A.Sutton: "Guida pratica ai fiori spontanei in Italia" Selezione da Reader's Digest
I.Pizzetti-H.Cocker: "Il libro dei fiori" Garzanti
A.Cattabiani: "Florario" Oscar Saggi Mondatori
A.Mazzetti: "La flora dei Colli Euganei" Editoriale Programma
A.Fidi: "Erbe e piante medicinali" Edizioni Polaris
Il sentiero naturalistico Villa Draghi-Monte Ceva
E.Contarini: "Come realizzare un erbario e xiloteca" Macro Edizioni
A.Mazzetti: "I nomi delle terra. Toponomastica dei Colli Euganei" Cierre Edizioni
T.Grossi, R.Chinaglia: "Padova e i suoi comuni" Editoriale del Drago
La geologia dei Colli Euganei

GLOSSARIO BOTANICO

Achenio: frutto secco, che non si apre a maturità, contenente un solo seme.
Antesi: fioritura.
Arbusto: pianta legnosa a sviluppo limitato, con più fusti aventi origine da un ceppo comune e ramosi fin dal basso
Brattea: foglia ridotta, diversa dalle foglie normali per colore o dimensioni, con funzione di protezione dei fiori.
Bulbo: organo sotterraneo, consistente in un corto fusto e in un germoglio racchiuso da numerose foglie carnose
Calice: involucro esterno del fiore composto dai sepali, che possono essere liberi o saldati tra loro.
Capolino: infiorescenza formata da fiori sessili o quasi, densamente stipati e inseriti su di un ricettacolo comune
Caule: sinonimo di fusto, specifico per le piante erbacee
Corimbo: infiorescenza coi peduncoli inseriti in punti diversi dell'asse principale, via via più brevi verso l'apice, cosicché i fiori risultano situati sullo stesso piano o quasi
Dioico: pianta con fiori unisessuali (o solo maschili o solo femminili) portati su individui separati; per cui i singoli esemplari sono o maschili o femminili.
Drupa: frutto carnoso, formante il nocciolo che racchiude il seme
Ermafrodita: fiore portante entrambe i sessi, con stami e pistillo
Frutice: sinonimo di arbusto
Peduncolo: il rametto terminale che sostiene il fiore o l'infiorescenza
Perigonio: tutti i sepali e i petali di un fiore che sono uguali per colore e spesso per dimensione e forma.
Pistillo: apparato sessuale femminile del fiore, formato da ovario, stilo e stimma
Racemo: il più diffuso tipo di infiorescenza, costituito da un asse principale indiviso dal quale si dipartono i pedicelli che sostengono i fiori, disposti secondo una spirale o più raramente alterni od opposti.
Rizoma: fusto di forma varia ed aspetto simile alla radice, con funzione di riserva delle sostanze nutritive.
Samara:

Sessile: organo saldato direttamente all'asse (privo di picciolo)
 Sepalo: la parte più esterna di un fiore; solitamente è verde o bruno
 Spadice: infiorescenza a spiga con asse ingrossato e carnoso, portante fiori per lo più unisessuali. Tipico delle Palme e delle Aracee.
 Sessile: si dice di qualsiasi organo privo di peduncolo
 Spata : brattea (= foglia modificata che accompagna un fiore o un'infiorescenza, di forma, colore e consistenza varie secondo la funzione che può essere protettiva, nettarifera o disseminatrice) piuttosto grande e ampia che si trova alla base di inflorescenza o fiore solitario; può essere semplice o doppia.
 Sperone: prolungamento tubuloso e cavo, portato nella parte posteriore del calice o più spesso della corolla, al cui interno si raccoglie solitamente una goccia di nettare.
 Stame: organo maschile del fiore dove si forma il polline. E' formato dall'antera (che contiene i granuli di polline) e dal filamento, che sorregge l'antera.
 Stilo: parte intermedia del pistillo, di forma colonnare, sormonta l'ovario e sostiene lo stimma
 Stigma: parte superiore del pistillo, destinata alla ricezione del polline
 Stoma: piccola apertura, formata da due cellule dell'epidermide, situata in numero rilevante sulle foglie o su altri organi aerei delle piante, con funzione di regolazione degli scambi gassosi tra l'interno della pianta e l'esterno, e anche di eliminazione dell'eccesso di acqua
 Suffrutice: pianta perenne simile ad un piccolo arbusto, ma coi fusti significati solo nella parte inferiore, mentre la parte superiore verde si rinnova ad ogni stagione.
 Tepali: parti del fiore più o meno uguali, che sostituiscono petali e sepal, formando il perigonio.
 Termofilo: pianta che predilige gli ambienti ben soleggiati e aridi

NOMI DELLE FAMIGLIE

Amaryllidaceae (dal nome di donna Amarillide, derivato dal greco amarisso= brillare, splendere): famiglia di piante monocotiledoni erbacee, con circa un migliaio di specie, alcune delle quali (come il narciso e l'amarillide) coltivate per i loro fiori odorosi. Il nome ricorda una ninfa cantata dal poeta latino Virgilio nelle Bucoliche, quando il pastore Ritiro canta con la zampogna le bellezze della sua Amarillide.

Araceae (dal greco aron=gigaro): famiglia di piante monocotiledoni, caratterizzate da fiori in spadice e frutti a bacca; vi appartengono quasi 2000 specie, per lo più esotiche, tra quelle italiane il più comune è il gigaro

Boraginaceae: la maggior parte delle B. ha foglie setolose e infiorescenze ricurve. Alcuni fiori sono purpurei quando sbocciano e diventano blu dopo l'impollinazione.

Cactaceae: famiglia di piante dicotiledoni, spontanee nelle regioni aride dell'America Centrale e coltivate e inselvatichite in tutte le zone calde e aride, caratterizzate da foglie ridotte a squame o aculei, dal fusto carnoso e verde, che esplica la funzione clorofilliana, di forme strane e diverse, dai frutti a bacca, in alcuni casi commestibili (come il fico d'India)

Caprifoliaceae

Crassulaceae (dal latino crassus= crasso): famiglia di piante dicotiledoni, caratterizzate da foglie spesse e carnose; comprende molte specie spontanee nelle regioni calde e temperate, anche in Italia, di cui alcune coltivate come piante ornamentali

Cistaceae

Compositae

Geraniaceae: famiglia di piante dicotiledoni, caratterizzate da foglie palmate e fiori con cinque petali

Labiatae (dal lat. *labium* labbro): famiglia di piante erbacee dicotiledoni dalla corolla a forma di labbra; vi appartengono numerosissime specie, quasi tutte aromatiche e ricche di oli essenziali, tra

cui la salvia, l'origano, il rosmarino. I fusti quadrangolari, le foglie opposte e i fiori con corolle tubulose, che spesso hanno due labbra, distinguono la famiglia delle Labiate da qualsiasi altra.

Liliaceae: famiglia di piante monocotiledoni, con molte specie di cui alcune coltivate con scopo ornamentale (giglio, mughetto..), come ortaggi (aglio, cipolla..), o per estrarne sostanze medicinali o essenze (aloe, colchico..)

Oleaceae

Papaveraceae

Plantagineae

Poligonaceae

Ranunculaceae: il nome deriva dal latino e la radice *rana* sottolinea che varie specie vivono nei luoghi acquatici frequentati da questi animali.

Rhamnaceae (dal latino *rhamnus* che deriva dal greco *ràmnos*= una specie di arbusto): famiglia di piante dicotiledoni arboree, arbustacee e fruticose, diffuse in numerose specie (come il giuggiolo) nelle regioni calde e temperate

Rosaceae: famiglia di piante erbacee, arbustacee e arboree dicotiledoni, che comprende vari generi e circa 2000 specie, spontanee e coltivate, tra cui la maggior parte delle piante da frutto e le rose

Violaceae: famiglia di piante erbacee o arbustacee dicotiledoni, che comprende vari generi e circa 800 specie, diffuse in tutto il mondo